

Guido Manacorda tra Italia, Germania e Santa Sede

GIUSEPPE VEDOVATO

D'impeto, in soli due giorni, tra il 13 e il 14 giugno del 1944, nel suo rifugio di Travignoli, nei dintorni di Pontassieve, Guido Manacorda scriveva gli «appunti per servire alla storia della mia esperienza politica», diciassette cartelle fitte fitte che corredeva con altre dieci di appendice documentaria¹. L'accusa che un commentatore radiofonico gli aveva rivolta definendolo «violino di spalla» di Mussolini l'aveva indotto a una profonda analisi del fascismo, del duce e di se stesso. Nacquero così le pagine che Manacorda volle lasciarmi, memore della lunga consuetudine che durava dal 1939, come si vedrà più avanti, alimentata dalla comune fede religiosa e dall'approdo a posizioni molto vicine intorno alla natura umana e al giudizio sulla società e la politica al di là delle diverse scelte che ci condussero a indirizzi diversi. Ma il riferimento convinto che entrambi avvertivamo al primato del Magistero cattolico ed ai valori che ne derivavano fu per noi linguaggio comune e identico legame di cui il dialogo si nutrì costantemente. Ed è all'origine di un affidamento morale su cui basano in larga parte queste note che descrivono la biografia di un intellettuale di primo piano del Novecento, onestamente passato attraverso vicende drammatiche con scelte a volte sbagliate ma mai derivate dalla convenienza personale. Le pagine scritte a Travignoli costituiscono un documento straordinario perché vi si riflette l'esperienza politica di un passaggio

¹ GUIDO MANACORDA, *Appunti per servire alla storia della mia esperienza politica*, in fasc. *Guido Manacorda*, Archivio Vedovato. Contiene: *Primo periodo (1915-1928)*, p. 1; *Secondo periodo (1929-1935)*, pp. 1-2; *Terzo periodo (settembre 1935-giugno 1940)*, pp. 2-7; *Quarto periodo (giugno 1940-25 luglio 1943)*, pp. 7-9; *Quinto periodo (25 luglio-9 settembre 1943)*, pp. 9-10; *Sesto periodo (9 settembre 1943-14 giugno 1944)*, pp. 10-12. *Tre sintesi*: 1. *Mussolini*; 2. *Fascismo e popolo italiano*; 3. *Io e il fascismo*, pp. 12-16. *Appendice: I miei tre ultimi colloqui con Mussolini*: *Colloquio XXX* (6 luglio 1943, Roma); *Colloquio XXXI* (13 dicembre 1943, Gargnano); *Colloquio XXXII* (22 maggio 1944, Gargnano), pp. II-VII. *Lettera di Ettore Janni, direttore del «Corriere della sera» a Guido Manacorda* (Milano, 9 agosto 1943); *Lettera di Guido Manacorda a Hitler* (Roma, 6 settembre 1943); *Lettera del gen. Alberto Pariani a Guido Manacorda* (Malcesine, 30 settembre 1943). A questo documento si farà ampio riferimento in generale e con specifiche indicazioni.

attraverso l'interventismo e il fascismo e vi si legge la vicenda di un intellettuale che, interno al fascismo, ne individuò luci ed ombre, e contemporaneamente, dato il ruolo che ebbe, poté seguire e interpretare il rapporto tra l'Italia mussoliniana e la Germania hitleriana con altrettanta lucidità critica.

L'INTELLETTUALE E LA GUERRA

Nel documento di Travignoli, Manacorda datava l'inizio della sua vita politica al 1915, ed è significativo ed emblematico di una generazione che quell'inizio coincidesse con una vicenda militare. Vi era evidentemente la piena convinzione che la guerra fosse l'avvento di una nuova stagione della politica che aveva coinvolto tanti giovani. In più, Manacorda giudicava quella che si apriva la prima fase di una lunga esperienza, che datava 1915-1929, sostanzialmente facendone coincidere il termine *ad quem* con il concordato tra Stato e Chiesa. Fino ad allora, Manacorda era stato soltanto uno studioso, per quanto di grande vaglia. Nato alla Bollente di Acqui, presso Alessandria, il 5 giugno del 1879, aveva svolto gli studi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, presso la Sezione di lettere, dove si era iscritto nel 1897, laureandosi nel 1901. Successivamente aveva frequentato i corsi dell'Istituto di Studi Superiori a Firenze. Nel 1903 aveva pubblicato un saggio su *Benedetto Varchi: l'uomo, il poeta, il critico* (Pisa, Nistri, 1903). Sotto le armi tra il 1904 e il 1905, al ritorno aveva vinto il concorso per sottobibliotecario di prima classe, ed era stato destinato all'Università di Catania. Studioso di biblioteconomia, letteratura italiana e tedesca, filologia, in quel periodo aveva pubblicato il saggio *Germania filologica* (Cremona, 1909).

Era stato poi a Messina, dopo il terremoto, lavorando al ripristino della Biblioteca di quella Università. Alla Biblioteca di Catania era tornato il 1° dicembre del 1909, da direttore, dopo la promozione al ruolo di bibliotecario. Sempre da direttore era passato, dal marzo del 1911, alla Biblioteca universitaria di Pisa. Vi era rimasto poco più di due anni, e intanto aveva collaborato con saggi agli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» e al «Giornale storico della letteratura italiana». Aveva potuto quindi accedere alla carriera accademica, come professore di letteratura tedesca all'Università di Napoli. Fino a quel periodo aveva mantenuto proficui rapporti con Benedetto Croce, ma proprio la scelta maturata insieme ad un discepolo di lasciare la cattedra per arruolarsi produsse una irreversibile rottura con il filosofo napoletano². Era dunque un promettente accademico

² MANACORDA, *Appunti cit.*.

quello che si ritrovò volontario nella grande guerra, in Trentino, sul Carso, sul Piave, nella Terza armata. Di quell'esperienza sottolineava soprattutto il ruolo di comandante della «Giovane Italia», riferendosi ad un'impresa definita dal generale Armando Diaz la «più gloriosa della nostra guerra» e che volle poi ricostruire «letterariamente»³, e i riconoscimenti ricevuti, una medaglia d'argento, due di bronzo, una croce di guerra, un encomio d'armata, ma soprattutto il legame con il Duca d'Aosta che definiva «profondo, non più spezzato»⁴.

Tornato dalla guerra, occupò la cattedra di letteratura tedesca all'Università di Firenze. Con metodo filologico, curò in particolare le reciproche influenze tra la cultura dell'Europa settentrionale e quella italiana. Lavorò su Richard Wagner cui dedicò un lungo studio, destinato a confluire nell'opera in undici volumi, *I drammi*, in cui dava l'edizione tedesca con traduzione italiana e commento critico all'opera del compositore, uscita tra il 1920 e il 1936. La caratteristica fondamentale delle traduzioni e commenti erano l'attinenza al testo, senza scapito per la tensione lirica, e l'essenzialità del commento e della notazione filologica, pur nella densità dell'informazione al lettore e nell'eshaustività dell'apparato critico. La Sansoni gli aveva affidato la direzione della fondamentale collana *Biblioteca Sansoniana Straniera*, da lui stesso fondata nel 1913, e che, nel tempo, presentò preziosi anonimi medievali europei e orientali curati da Carlo Pellegrini, Sergio Baldi, Aldo Ricci, Antonino Pagliaro, Paolo E. Pavolini, e poi Francis Beaumont e John Fletcher, George Byron, Miguel Cervantes, Samuel Coleridge, Confucio, Benjamin Constant, Cynewulf, Maestro Eckart, Mihai Eminescu, Benjamin Franklin, Teika Fujiwara, Wolfgang Goethe, Henrik Ibsen, Ben Johnson, John Keats, J. Savage Landor, Lao-Tse, Luis de León, Alain-René Lesage, Gotthold E. Lessing, Félix Lope de Vega, Maria di Francia, John Milton, Frederic Mistral, Molière, Aleksandr Puškin, Arthur Rimbaud, William Shakespeare, Percy B. Shelley, Edmund Spenser, Stendhal, August Strindberg, Ludwig Tieck, Lev Tolstoj, Luc Vauvenargues, Richard Wagner, Bashô, Alfred De Musset, Thomas De Quincey, Johann Gustav Droysen, Galileo Galilei, Michail Lermontov, Giuseppe Mazzini, Lodovico Savioli.

³ Cfr. GUIDO MANACORDA, *La «Giovane Italia»: breve storia di una cospirazione di guerra per la liberazione delle terre invase (con documenti ritratti): maggio-novembre 1918*, Società Editoriale Italiana, 1919 e GUIDO MANACORDA, *La Giovane Italia: storia di una nostra gesta di guerra, maggio-novembre 1918*, Brescia, Morcelliana, 1935.

⁴ MANACORDA, *Appunti cit.*.

Politicamente, Manacorda collocava la sua posizione nel dopoguerra inizialmente in una posizione intermedia, soprattutto di oppositore della violenza e di ex volontario turbato dalla divisione in due fazioni contrapposte dei camerati di un tempo. Soffriva il manifestarsi di ciò che chiamava gli «amari frutti della vittoria e le violenze interne rosse»⁵. Maturava intanto la sua riflessione sulla religione, pubblicando nel 1922 un libro dedicato alla mistica, categoria che riconosceva come fondante sul piano etico ma in buona misura anche politico. Il libro si proponeva come fondazione di una originale corrente spirituale, alternativa a quella indirizzata da Ernesto Bonaiuti, una religione che definiva «super-cattolica, cioè superuniversale»⁶. Rivedicava di essersi opposto alla «dittatura sanguinaria» di Alessandro Garosi, addirittura affrontandola e rintuzzandola in due episodi tra il 1922 e il 1923, nella zona di Ripafratta, e di avere inoltre promosso un convegno, in quello stesso luogo, nell'agosto del 1924, contro la violenza politica. Si riferiva, con tutta probabilità, ad un «convegno dei mistici» che Giovanni Gentile stigmatizzò abbastanza duramente sul «Giornale critico della filosofia italiana»⁷.

Manacorda, infatti, sviluppava in quel periodo una forte riflessione sul tema religioso. La sua conversione, idealmente collegata alla più lontana conversione del padre Agostino Gemelli, rientrava in un significativo gruppo di casi del dopoguerra relativi a formazioni intellettuali laiche, come quelle di Domenico Giulioti, Giovanni Papini, Clemente Rebora e vari altri esponenti della scuola gentiliana⁸. Particolare interesse dimostrò verso le problematiche della mitologia nordica e del paganesimo tedesco, ma contemporaneamente approfondiva il tema mistico con un'opera, *Verso una nuova mistica*, del 1921-1922, che accentuava l'approdo alla religiosità mistica, postulando una sorta di «anarchismo puro» e parlando di un «Mistero» in cui confluivano la più importanti figure della religiosità occidentale e orientale. Tra le prime, sicuramente, San Francesco, cui dedicò, nel 1924, *S. Francesco, le creature e la gioia*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ GUIDO MANACORDA, *Verso una nuova mistica*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 8.

⁷ GIOVANNI GENTILE, in «Giornale critico della filosofia italiana», v. 5, 1924, pp. 316-317. Cfr. anche GUIDO MANACORDA, *Mistica minore: scritti vari di pensiero, politica e religione, battaglie e discussioni spirituali*, Foligno, Campitelli, 1926; MARIA SERAFINA MAZZA, *Not for Art's Sake: The Story of Il Frontespizio*, King's Crown Press, 1948.

⁸ Cfr. FRANCESCO TRANIELLO, «L'editoria cattolica tra libri e riviste», in GABRIELE TURI, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, p. 314.

IL FASCISMO E LA DIALETTICA CULTURALE TRA IDEALISMO E SPIRITUALISMO

Si rispecchiava in quell'atteggiamento un'inquietudine che Manacorda faticava a comporre politicamente, rifugiandosi dapprima in un rifiuto per i partiti e per il parlamentarismo e in un tiepido avvicinamento al nazionalismo non concretizzato in vera e propria iscrizione e poi, appunto, in quella visione 'universalistico-misticizzante' che lo univa ad altri giovani cattolici. Con costoro visse la comune esperienza di una graduale attrazione da parte del fascismo, in cui vide una possibilità di superamento del disordine interno e la possibilità di intervenire con riforme sociali e opere pubbliche, la prospettiva del rilancio della 'dignità nazionale', compresa una politica coloniale adeguata. Subì quindi la stessa attrazione verso il fascismo che risentirono parti importanti del mondo liberale come Luigi Albertini e lo stesso Croce; ebbe però insofferenza verso le modalità del gerarchismo e verso la riforma Gentile⁹. Verso quei filosofi si sviluppavano forti elementi di contrasto. Manacorda individuava, infatti, nell'idealismo di entrambi, pur così contrapposti, concezioni di orientamento «pagano» e «statolatrico» che affrontò decisamente nel volume *Mistica minore*, del 1926¹⁰, che riprendeva stile e orientamenti del precedente volume sul tema mistico.

Manacorda intanto scriveva, nel 1927, un dramma religioso in tre atti e intermezzo, *Paolo di Tarso*, in cui sottolineava l'antinomia tra la religiosità esteriore di quel tempo storico dell'ebraismo e l'esigenza di verità posta da Gesù, intesa anche come superamento della filosofia ellenica ad opera della teologia della rivelazione e della travolgente proposta dell'amore cristiano. Testimoniò dunque la vicinanza della corrente più spirituale del movimento cattolico a un partito che sempre più si connotava politicamente come forza autoritaria e totalitaria, ed accolse con soddisfazione la firma del concordato con cui si apriva la seconda fase della sua vita politica. Quella firma fu accolta da Manacorda, «in spirito dantesco, con profonda adesione», e celebrata con un articolo sul giornale fiorentino «La Nazione», del 13 febbraio 1929, dal significativo titolo *I due soli*¹¹. A posteriori, Manacorda ebbe dalla Conciliazione ulteriore impulso nell'avvicinarsi al regime, identificando nella diade dantesca il senso di quel primato nazionale italiano che sentiva di derivare da Mazzini e Gioberti, un 'impero' e

⁹ MANACORDA, *Appunti* cit..

¹⁰ MANACORDA, *Mistica minore*, cit..

¹¹ GUIDO MANACORDA, *I due soli*, «La Nazione», 13 febbraio 1929.

un 'primato' che avevano, per lui, soprattutto una caratura spirituale rinnovata dall'alleanza tra fascismo e Chiesa:

Primato [...] da realizzare sotto l'insegna di Roma, attraverso il Fascismo, emendato dei suoi errori teoretici (idealismo hegeliano e pragmatismo jamesiano-soreliano), e purificato nei suoi elementi torbidi¹².

Il taglio di generale religiosità mistica gli fu contestato, nel 1929, da Armando Forte che scrisse, a proposito di Manacorda, «il sapore delle rive del Gange non è fatto per noi», definendolo un «mistico affamato di proselitismo»¹³. Ma era la vera e propria cifra di una generazione cattolica specialmente attiva a Firenze. In quella dimensione, con l'impulso dato da Papini alla Libreria Editrice Fiorentina, segnato dall'edizione dei *Libri della fede* e del *Dante vivo*, Manacorda partecipò alla fondazione della rivista fiorentina «Il Frontespizio», nel 1929, con altri cattolici, Piero Bargellini, Nicola Lisi, Carlo Betocchi, Pietro Parigi, Tito Casini. Egli stesso, per quell'editore, fondò una collana di letteratura patristica.

Di un romanzo, *Giorgio Delgani*, del 1930¹⁴, riceveva giudizi ambivalenti in quell'ambiente, ma sostanzialmente scettici, soprattutto in Papini, verso l'"epica" del giovane contadino venuto in città a rappresentare la ricerca di composizione tra verità e poesia¹⁵, un tentativo che Manacorda stesso, successivamente, considerò non riuscito¹⁶. Da studioso, intanto, Manacorda continuava a lavorare a Wagner e si addentrava sempre più nella letteratura tedesca. Si dedicò a Goethe traducendo il *Faust*, pubblicato nel 1932¹⁷, e realizzò altri lavori sulla letteratura germanica. Con la traduzione di Manacorda il *Faust* fu riproposto al pubblico in teatro, in una memorabile rappresentazione all'aperto, a Erba, dalla compagnia di Guido Cantini e Alberto Airoidi. Il lavoro goethiano aveva, in realtà, riflessi politici,

¹² MANACORDA, *Appunti cit.*

¹³ Cfr. GIORDANA CHARUTY, "Il poeta e lo studioso. Una corrispondenza giovanile", in CLARA GALLINI (a cura di), *Ernesto De Martino e la formazione del suo pensiero. Note di metodo*, Napoli, Liguori, 2005, p. 22.

¹⁴ GUIDO MANACORDA, *Giorgio Delgani: storia di un uomo mediocre*, Milano, Ceschina, 1930.

¹⁵ Cfr. DOMENICO GIULIOTTI - GIOVANNI PAPINI, *Carteggio*, II, 1928-1939, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989, p. 184.

¹⁶ GUIDO MANACORDA, *Medaglioni: con un autoritratto*, Milano, Garzanti, 1942.

¹⁷ JOHANN WOLFGANG VON GOETHE, *Il Faust*, versione integrale dall'edizione critica di Weimar, con introduzione e commento a cura di Guido Manacorda, Milano, Mondadori, 1932.

perché la prefazione indicava al fascismo la via di un superamento dell'antagonismo storico con la Germania¹⁸. Conteneva anche, nella lunga prefazione, diversi appunti all'opera di Benedetto Croce intorno ai volumi che il filosofo aveva pubblicato su Goethe. L'opera fu così l'occasione di una ripresa del contrasto con Croce, che attaccò Manacorda nel metodo e nel merito. L'accusò di aver sbagliato a tradurre parte in verso e parte in prosa, con taglienti giudizi estetici su passi specifici, in particolare giudicando negativamente le modalità della traduzione in versi. A sua volta Manacorda scrisse, in risposta, il libretto polemico *Benedetto Croce o dell'improntitudine* (Firenze, Bemporad, 1932), contestando la qualità della traduzione in poesia operata dal filosofo nei suoi volumi e perfino la conoscenza della lingua¹⁹. Nel contrasto era presente la polemica religiosa, ma anche in questo caso lo scontro nascondeva un duro attacco sul piano politico, perché Manacorda accusava l'avversario di aver tenuto un contegno anti-italiano ed anzi orientato a favore degli Imperi centrali, nel corso della guerra e anche dopo²⁰.

Il *Faust* segnava comunque una tappa nell'impostazione politica di Manacorda intorno al tema dei rapporti tra Germania e Italia, in cui doveva avere molto peso l'analogia tra le due situazioni di forte presa di movimenti fascisti. Era anche viva però l'indagine critica sulle differenze tra i due contesti. In *La selva e il tempio*, pubblicato nel 1933²¹, che raccoglieva diversi articoli (quelli sulla «Nuova Antologia» tra il 1929 e il 1932, e quelli su «La Nazione», «La Stampa», «Corriere della sera», «Il Frontespizio», tra il 1923 e il 1933), Manacorda tratteggiava la differenza, nei millenni, tra i due mondi culturali, il *germanesimo*, configurato nell'immagine della *selva*, e il *romanesimo*, configurato nell'immagine del *tempio*²². Se in Nietzsche il contrasto era tra Dioniso e Apollo, qui si rispecchiava in Apollo e Cristo, paganesimo e cristianesimo. La *selva* era l'anteposizione della natura allo

¹⁸ MANACORDA, *Appunti cit.*

¹⁹ PAOLO D'ANGELO, "Croce interprete di Goethe", in G. CACCIATORE, G. COTRONEO, R. VITI CAVALIERE, *Croce filosofo. Atti del convegno internazionale di studi in occasione del 50° anniversario della morte (Napoli-Messina, 26-30 novembre 2002)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 248.

²⁰ MANACORDA, *Appunti cit.*

²¹ GUIDO MANACORDA, *La selva e il tempio. Studi sullo spirito del germanesimo*, Firenze, Bemporad, 1933.

²² MANACORDA, *Appunti cit.*

spirito, il ricercare la verità nell'inconscio e nel subconscio, e quindi negli strati più profondi della ragione, l'attitudine alla libertà come «sfrenatezza elementare», alla religione laica, alla rivelazione naturale, all'avversione verso il culto, la liturgia, la gerarchia. Il *tempio*, all'opposto, era lo spirito anteposto alla natura, la ragione che sottostava alla fede, un insieme di sapienza e amore, mente e carità, cooperante con il libero arbitrio, e rispettoso dell'individuo; era il riconoscimento della rivelazione soprannaturale²³.

Quel libro e altri scritti furono all'origine del primo incontro di Manacorda con Mussolini, il 1° dicembre del 1933, dopo che il duce gli aveva fatto avere il suo compiacimento. Nel luglio precedente la Chiesa aveva firmato il concordato con la Germania che in teoria creava una situazione più simile tra i due Stati, ma che avviava atteggiamenti lesivi verso i cattolici da parte del regime nazista. Né impedì dissensi aspri come quello determinato dalla legge sulla sterilizzazione obbligatoria, contro la quale la Santa Sede mobilitò il clero e i cattolici tedeschi ottenendo qualche attenuazione delle norme²⁴. La posizione di Manacorda sul concordato tra Santa Sede e Germania risulta, dai suoi appunti, critica ed esplicitamente manifestata al Papa e al suo Segretario di Stato, Eugenio Pacelli²⁵. Il dialogo di Manacorda con Mussolini, cordiale e brillante su temi fondamentali come il rapporto tra Chiesa e Stato, Stato e individuo, ebbe carattere aperto e interlocutorio, con divergenze d'opinione nel giudizio su Oswald Spengler, filosofo che stava particolarmente a cuore al capo del fascismo²⁶. Mussolini aveva appena recensito in forma anonima su «Il Popolo d'Italia» il primo volume del lavoro di Spengler sugli *Anni della decisione*²⁷, che conteneva un forte apprezzamento per la sua opera, esaltandola anzi ben al di sopra del partito fascista su cui era invece abbastanza critico, e l'indicazione di una sorta di destino manifesto per la Germania baluardo contro l'Asia²⁸.

²³ MANACORDA, *La selva e il tempio*, cit..

²⁴ Cfr. GIOVANNI SALE, *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei*, Milano, Jaca Book, 2004.

²⁵ MANACORDA, *Appunti cit.*

²⁶ Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1926-36*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 38 segg.; D. CONTE, *Catene di civiltà. Studi su Spengler*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 83 segg.

²⁷ OSWALD SPENGLER, *Erstdruck: Jahre der Entscheidung. Erster Teil: Deutschland und die weltgeschichtliche Entwicklung*, München, Beck, 1933.

²⁸ Cfr. GIORGIO FABRE, *Il contratto. Mussolini editore di Hitler*, Bari, Dedalo, 2004, pp. 56-57 e STEFAN BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 104-105.

IL PATTO CON MUSSOLINI TRA ITALIA E GERMANIA

Quel colloquio suggellava un patto. Manacorda accettava di porsi al servizio dell'Italia attraverso il duce, riservandosi esplicitamente di rendere conto a Dio cui solo «apparteneva la sua anima» e dichiarandosi estraneo a desideri di onori come la qualifica di accademico, ciò che probabilmente intendeva marcare la distanza da Gentile. Neppure la tessera del partito, offertagli dallo stesso Mussolini e quasi impostagli dal federale di Firenze al suo ritorno, lo interessava per cui la rifiutò²⁹. Cominciava dunque una collaborazione, inizialmente consistente soprattutto nella segnalazione di opere interessanti il profilo politico-sociale, poi intesa, su sollecitazione di Mussolini nell'aprile 1935, alla stesura di un saggio sul paganesimo e sul razzismo germanico. Intenzione del duce era far circolare particolarmente il libro in Alto Adige, e Manacorda vi lavorò alacremente completandolo in quattro mesi e facendone tre copie. Di queste ne fece avere una a Mussolini, che dovette però lasciarne cadere la pubblicazione, e una a Pio XI che, secondo le informazioni di Manacorda, se ne servì per l'Enciclica *Mit brennender Sorge*, di denuncia del paganesimo nazista.

La sua capacità di studioso delle lingue e delle letterature, ed in particolare del germanesimo, gli conferiva oggettivamente un ruolo politico in quella fase cruciale dei rapporti tra l'Italia, la Germania e la Santa Sede. A pochissima distanza dalla compilazione dello studio commissionato da Mussolini, evidentemente parte di un complesso disegno politico e mentale, in quanto avanzato nei giorni del cosiddetto fronte di Stresa e in collegamento con i preparativi dell'azione militare in Etiopia, Manacorda colloca il suo incontro con Hitler. Motivato negli appunti autobiografici con la volontà d'agire per impedire che l'Italia si trovasse stretta e soffocata nel cerchio determinato dall'imminente impresa etiopica, l'incontro, sollecitato e ottenuto attraverso l'ambasciatore Ulrich von Hassel, con preventiva dichiarazione di essere Manacorda «cattolico, apostolico, romano», poteva avere forse più complesse motivazioni. «Iniziativa mia personalissima, di cui rivendico in pieno la responsabilità davanti a Dio e davanti alla storia, realizzata a insaputa di Mussolini che intanto faceva le manovre sul Brennero, avendo a fianco i due addetti militari francese e inglese»³⁰, ma che poteva avere una necessità politica non personale. Poteva servire a sondare il terreno sugli atteggiamenti hitleriani da parte italiana o pontificia, ed ebbe comunque funzione diplomatica.

²⁹ MANACORDA, *Appunti cit.*.

³⁰ *Ibidem.*

Il lungo e cordiale colloquio a Berlino con il *Führer* permise a Manacorda di conoscere l'aspra critica di Hitler alla politica estera fascista, 'triestina' e non 'romana', e il fastidio per l'ambasciatore italiano Vittorio Cerruti, in odore di antinazismo e non ricevuto per gli otto mesi precedenti la nomina di Bernardo Attolico, avvenuta da poco. Poté conoscere anche la scarsa stima di Hitler per l'esercito italiano e per le manovre in corso, ma ne ebbe anche il disegno strategico che coltivava di una grande Mitteleuropa comprendente la Germania, l'Italia, l'Austria, la Polonia, l'Ungheria e la Bulgaria, pronta a fare da baluardo contro il bolscevismo, inteso soprattutto come ateismo, progetto che prevedeva buoni rapporti con la Francia e con l'Inghilterra, tranquillizzata per il suo primato marittimo. Ciò che più stava a cuore a Manacorda, la preoccupazione per l'accerchiamento e isolamento italiano, trovava soddisfazione nella conferma hitleriana che la Germania non aveva intenzione di aderire alle sanzioni, con esultanza dell'ambasciatore Attolico subito informato, e con agro commento di Mussolini, «così la Germania si rifarà la riserva aurea alle nostre spalle»³¹. Il colloquio con Hitler non spostava il baricentro delle convinzioni di Manacorda in materia religiosa, così che pochi mesi dopo, in dicembre, usciva una seconda edizione de *La selva e il tempio*³², in cui si approfondiva la critica alle teorie razziste di Alfred Rosenberg, in perfetta sintonia con l'atteggiamento della Chiesa che metteva all'indice il libro di quello scrittore, *Il mito del XX secolo*³³. Era estremamente indicativo che pubblicasse, in quel periodo, l'opera *I contrafforti*, un insieme di quadri spirituali della cristianità, condotti tra la religione, l'etica, l'arte, attraverso i Vangeli e le prime epoche cristiane, la patristica, la filosofia medievale, la scolastica, le tensioni rinascimentali, il tempo del Barocco e della Controriforma, la spiritualità dell'Ottocento russo, fino alla contemporaneità, culminando in un'appendice dal significativo riferimento alla crisi spirituale della Germania contemporanea³⁴.

Manacorda si muoveva tra due coordinate, quella orientata dalla vicinanza alla Chiesa e quella indirizzata dal rapporto con Mussolini, di cui cominciò ad essere una sorta di speciale ambasciatore non diplomatico. Stando alle sue note, svolse tra la fine del 1935 e i primi mesi del 1937 molti viaggi nelle capitali europee, L'Aja, Bruxelles,

³¹ *Ibidem.*

³² MANACORDA, *La selva e il tempio*, cit..

³³ Cfr. EMMA FATTORINI, *Mussolini suggerisce: il Papa scomunichi Hitler*, in «Corriere della sera», 26 settembre 2003.

³⁴ GUIDO MANACORDA, *I contrafforti: scritti di religione e pensiero*, Brescia, Morcelliana, 1935.

Berna, Londra, Vienna, Berlino, Parigi e Ginevra dapprima addirittura a sue spese, poi con rimborsi. Senza istruzioni definite, quelle missioni erano di sondaggio presso governi e uomini politici, tra i quali il segretario generale della Società delle Nazioni, Joseph-Louis Avenol, ma, su iniziativa di Manacorda, anche di approfondimento dell'opinione pubblica e popolare e di sostegno all'immagine italiana. Centinaia di rapporti descrissero caratteri degli interlocutori e situazioni con tratto essenziale ma incisivo. Fu anche attento osservatore della situazione italiana e di Mussolini, in grado di periodizzare il mutare degli atteggiamenti nei confronti di Hitler. Colse come, a partire dalla nota italiana a Ginevra del 28 giugno 1936, a cinquanta giorni dalla proclamazione dell'Impero, in cui il Governo si mostrava pronto a guidare l'Etiopia in forma di mandato, si determinasse una svolta. Manacorda leggeva in quell'atto l'offerta di fatto di mantenere l'Italia nella Società delle Nazioni e nel fronte di Stresa in funzione anti-tedesca, e nell'indifferenza degli interlocutori l'inizio della 'tragedia europea'.

Ciò poteva mettere a rischio quanto Manacorda riteneva un punto fondamentale raggiunto, quell'Impero legato alla Chiesa, l'Impero dei «due soli» che aveva teorizzato a suo tempo, che veniva completandosi con l'accostamento alla Germania in funzione di una nuova Europa, il cui tratto essenziale doveva risiedere nella composizione di ogni conflitto nel primato della 'nuova' Roma:

Contrariamente alla mia concezione di uno Stato a carattere trascendistico, ho creduto realmente nell'Impero, segno concreto e tangibile della rinascita da me sognata e di uno spirituale nostro primato sul punto di essere raggiunto. Per esso ho fervidamente ed apertamente operato. Per esso, ho auspicato intesa e buon accordo tra Chiesa (elemento soprannaturale, eterno), Dinastia (elemento umano e storico di coesione italiana e di continuità, indispensabile a un popolo come il nostro) e Fascismo (soffio di vitalità nuova, voluto dalle nuove esigenze storiche, specie nel campo sociale, indispensabile a che l'unione di Chiesa-Monarchia non avesse a significare pura reazione). Per esso ho lavorato a che si realizzasse una comprensione tra i due popoli italiano e germanico, dalle civiltà opposte e complementari, ma pur sempre con parallelismo di risorgimento storico; ultimi arrivati alla loro unità politica e alla loro affermazione mondiale. Comprensione al di fuori e al di sopra di ogni 'partito': parola questa e concetto del tutto alieni dal mio spirito e dalla mia prassi. La Germania avrebbe portato il peso della sua serietà, della sua forza militare, industriale, economica e della sua organizzazione. L'Italia alla sua volta avrebbe illuminato e per così dire 'filtrato' le opache e disfrenate ideologie germaniche e i residui barbarici della loro primitività, portandoli a chiarezza, razionalità e universalità latina e cattolica, e suggellandoli nel suo spirituale primato. Lungi dallo spingere l'Europa e il mondo verso una guerra apocalittica, Francia e Inghilterra, nello spirito del patto a Quattro, avrebbero dovuto essere chiamate, a mio avvi-

so, alla costruzione della nuova Europa, secondo le esigenze dei tempi nuovi, attraverso tutta un'opera di spirituale penetrazione, e soprattutto attraverso l'esempio persuasivo e fecondo dei risultati di una nuova, originale rivoluzione. Nei limiti delle mie possibilità, ho fortemente operato anche per un'intesa franco-germanica, destinata a togliere all'Europa una delle ragioni massime dei suoi secolari conflitti, trovando per la verità, a questo proposito, terreno migliore in Germania che in Francia. Neppure la Russia avrebbe dovuto essere esclusa dalla nuova continentalità europea, anzi avrebbe potuto e dovuto portarvi i frutti della sua grandiosa, tragica esperienza, purificati dal suo ateismo integrale e dalle esplosioni sanguinose del suo euroasiatismo. Imprese tutte manifestamente di difficoltà estrema, da realizzarsi attraverso decenni, soltanto nei limiti di una possibilità storica e umana. Roma avrebbe dovuto, comunque, ritrovare la sua universalità e farsene nuovamente maestra alle genti³⁵.

Il mancato gradimento dell'offerta di Mussolini della forma 'mandato' fu anche una svolta nei rapporti con Manacorda, che non fu più interpellato sulle questioni germaniche, affidandosi invece il duce ai normali interlocutori diplomatici. Mentre andava maturando una legislazione di netto orientamento razzista, seguita alla proclamazione dell'Impero, una politica riguardante anche la proibizione dei matrimoni misti che andava in quella direzione³⁶, Mussolini informava Manacorda, tra il dicembre del 1935 e il 1936, della sua conversione al razzismo:

Mi annunzia di essersi convertito alla dottrina razzista e mi manifesta le sue convinzioni intorno alla purezza della nostra stirpe. Indipendentemente dalle ragioni storiche e scientifiche inoppugnabilmente contrarie, tento vivamente, e a voce e per iscritto, di distoglierlo dal suo nuovo atteggiamento, sulla base di ragioni altrettanto evidenti, religiose e politiche³⁷.

Il letterato collocava lì l'«inevitabile urto con la Chiesa» e rivendicava il merito di aver fatto ritirare dal «Corriere della sera» due articoli di un giovane scrittore sui *Matrimonia*, commissionati da Mussolini, per evitare una grave crisi con la Santa Sede. Ma non ne derivava un distacco personale dal regime, approdando anzi per la prima

³⁵ MANACORDA, *Appunti* cit..

³⁶ Cfr. BARBARA SORGONI, "Discorsi e pratiche razziste nell'Impero italiano durante il fascismo", in RALPH GRILLO-JEFF PRATT (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Rimini, Guaraldi, 2006, pp. 79-80.

³⁷ MANACORDA, *Appunti* cit..

volta, nel luglio del 1936, all'iscrizione al partito, in virtù del conferimento della tessera per *motu proprio* da Mussolini motivato da meriti politici, con retrodatazione al 3 novembre precedente e quindi prima della proclamazione dell'Impero.

LA CHIESA, LO STATO PAGANO, IL BOLSCEVISMO

Iniziava invece, di lì a poco, nell'inverno 1936-1937, una diversa attività 'diplomatica', incaricato da Pio XI di incontrare Hitler per la soluzione del grave conflitto religioso e politico. Ricevute assicurazioni, dopo un difficile confronto, dal *Führer* sul «problema fondamentale della sterilizzazione», e qualche apertura sul piano politico, vedeva vanificato il lavoro dall'uscita della citata enciclica *Mit brennender Sorge*, fonte di rottura delle trattative. Dopo la prudenza osservata a lungo, infatti, la Chiesa denunciava con maggiore evidenza le persecuzioni subite e marcava le distanze³⁸. L'originale simpatia tedesca lasciò il posto ad un atteggiamento infastidito dei gerarchi nazisti, primo tra tutti Joseph Goebbels, verso Manacorda. Questi recuperò il ruolo di emissario di Mussolini nell'autunno del 1937, incaricato di favorire i rapporti con la Francia, per cui incontrò Camille Chautemps e Alexandre Leger, e con l'Inghilterra, proprio alla vigilia dell'accelerazione dei rapporti tra Italia e Germania resa esplicita dal «discorso di fondazione dell'asse», del 4 novembre 1937. Se poté mantenere rapporti accettabili con l'*Imperial Policy Group*, d'accordo con Mussolini, dovette constatare la cesura nei confronti dei francesi. Si avviava invece quello stretto rapporto con Hitler che si configurava anche come sintonia nelle politiche razziali.

Sensibile all'antigiudaismo di tipo 'tradizionale' cui accennò anche in conferenze pubbliche, come nel gennaio del 1938, quando definì Leon Blum «noto socialista ateo-giudaico»³⁹, Manacorda osservò criticamente, nel luglio del 1938, giudicandoli errore politico e religioso, i «12 punti antisemitici», che trovava in contrasto con le dichiarazioni «veramente e misuratamente romane» espresse nell'aprile dello stesso anno. Si decise a ritirare un articolo già composto del «Corriere della sera» in cui elogiava le deliberazioni annullate da quei punti, e maturò la convinzione che fosse davvero intrapresa una strada pericolosa:

Da questo momento, Mussolini, che in Europa e nel mondo aveva già conquistato una posizione invidiabile e invidiata d'autonomia e quasi di arbi-

³⁸ Cfr. SALE, Op. cit..

³⁹ ENZO COLLOTTI, *Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Roma, Carocci, 1999, p. 233.

tro, comincia ad apparire – così come prevedevo e gli avevo detto – un discepolo di Hitler, raccogliendone l'odio mondiale. Vi contribuiscono fatti minori, passo romano, uniformi alla germanica, ecc.⁴⁰.

Da una parte, non abbandonava lo stretto rapporto con Mussolini che lo incaricava di svolgere uno studio sull'Alto Adige, le cui conclusioni mostravano il cumulo di errori del governo verso le popolazioni, dall'alternarsi di violenza e debolezza, ai fenomeni di disonestà, indolenza, incompetenza, mancanza di psicologia, e, contemporaneamente, l'orientarsi di quella opinione pubblica, clero compreso, verso la Germania nazista. Dall'altra, continuava a non condividere i passaggi del rapporto con la Germania, scontento anche del patto d'acciaio che giudicava «matrimonio di convenienza» tra il debole e il potente, e soprattutto pericolo incombente:

Il fortissimo valore bellico della Germania, di tanto rende preziosa la sua amicizia, di quanto il suo irrazionalismo antiggiuridico e la sua «volontà di potenza» rendono pericolosa una sua alleanza, soprattutto se rigida. E questo a prescindere dall'odio e dalla coalizione dei popoli contro di lei già automaticamente suscitati dalla dottrina e dalle persecuzioni razziste e dalle nuove occupazioni territoriali effettuate, tra violente reazioni politiche e psicologiche di tutto il mondo. Di quest'odio Mussolini e il Fascismo erano stati fino a questo momento immuni, anche presso i loro più acerrimi nemici⁴¹.

Era coerente a quella critica la soddisfazione per la non belligeranza⁴², ma, nel complesso, il giudizio sulla politica mussoliniana era tiepido e corrispondeva a un «rallentamento delle relazioni personali» con Mussolini e ad un ripiegamento verso gli studi, nel diradarsi dei rapporti fino alla mancanza di incontri per un paio d'anni. Restava, invece, la sintonia dell'anticomunismo, condiviso non solo con Mussolini, ma anche con il Re ed il Papa, e affrontato in un volume del gennaio 1940 sul *Bolscevismo*⁴³. Si trattava dell'avvio di una serie di sei studi che Manacorda progettava di comporre sui travagli dell'Europa contemporanea. In quel primo volume riconduceva a quattro gli elementi costitutivi del bolscevismo sotto gli aspetti filosofici e di pratica realizzazione: il marxismo, ricondotto alla Germania permeata di ve-

⁴⁰ MANACORDA, *Appunti cit.*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² GIUSEPPE VEDOVATO, *Il conflitto europeo e la non belligeranza dell'Italia*, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», Firenze, Sansoni, 1943.

⁴³ GUIDO MANACORDA, *Il bolscevismo*, Firenze, Sansoni, 1940.

nature semitiche e al materialismo storico scaturito dall'idealismo dialettico; la mistica, legata alla tradizione bizantina e asiatica e al millenarismo; il 'meccanesimo', proprio dell'America industrializzata e della 'razionalità automatizzata'; il naturismo, da riportare alla Francia illuminista e al mito rousseauiano. Tutti quegli elementi non trovavano una sintesi più alta, ma si componevano in un insieme di contraddizioni legate soltanto dall'utopia e dal sangue. Il volume svolgeva un'ampia analisi delle idee influenti sul Novecento, a cominciare dal marxismo e dall'ateismo, analizzando il confronto comunismo – cattolicesimo e poi quello comunismo – ebraismo in un'ampia analisi critica del sistema e del partito che lo sostanzia. Nelle sue annotazioni, Manacorda lo diceva apprezzato anche dai cattolici democratici e dai socialisti⁴⁴.

Fu quella l'occasione del nostro incontro, avendo io affrontato una lunga e impegnativa nota in recensione a quel libro sulla «Rivista di studi politici internazionali». Ricostruivo i quattro cardini dell'analisi storica di Manacorda: l'analisi critica del marxismo legato al principio della lotta di classe, alla mortificazione dell'individuo, al processo dialettico di trionfo finale del proletariato; l'interpretazione della mistica come approdo all'idolatria dello Stato-religione privata del Dio perché definita, alla maniera leninista, «ignobile infezione» da redimere con l'ateismo; la definizione del 'meccanesimo' come approdo alla macchina-divinità, ispirata dal capitalismo americano, ma accolta dalla dottrina leninista in un orientamento finalistico dell'individuo ai fini prefissati dallo Stato, realizzati anche mediante la pianificazione demografica; la messa a fuoco del 'naturismo' come principio filosofico di snaturamento della vita spirituale:

Come si vede, serie lunga di errori, incoerenze, astrazioni, arbitrari capovolgimenti e pericolose illusioni, che già una ricca letteratura europea sul bolscevismo ha cercato di cogliere, ma che solo il Manacorda, – con quella vastità di esperienza, con quella pazienza di ricerca e con quella sicurezza di visione che sono peculiari caratteristiche della sua ben nota preparazione –, ha saputo penetrare in pieno, tenendo sempre un atteggiamento di superiore obiettività che gli permette anche ammissioni, concessioni, riconoscimenti, come quando al marxismo riconosce la funzione critica da esso esercitata sull'astrattezza dell'idealismo hegeliano e sul gretto individualismo e sul falso liberalismo della società capitalistico-borghese, sorta dal connubio degli immortali principi francesi con l'utilitarismo anglosassone (conclusione, del resto, cui era in parte pervenuta da tempo la cultura italiana);

⁴⁴ MANACORDA, *Appunti cit.*.

e come quando all'Urss riconosce alcune realizzazioni pratiche, e all'umanesimo sovietico qualche barbaglio di rinunzia e d'eroismo⁴⁵.

Davvero atto della rigorosa documentazione, della capacità di interpretazione della lotta di classe e delle adeguate chiavi di lettura della società russa emersa dalla rivoluzione, e delle contraddizioni di un sistema che finiva per negare l'egualitarismo proposto all'origine, che non eliminava davvero la proprietà privata ma ne componeva una versione diversa in cui lo Stato prendeva il ruolo del proprietario borghese, che manteneva la concezione nazionalista della patria, che identificava nell'esercito non uno strumento di conquista ai danni del capitalismo, ma una cassa di risonanza propagandistica. Scomparsa ogni traccia dell'umanesimo, socialista o meno, rimanevano i piani imposti e l'economia di guerra, nell'abbandono di ogni legittima espressione religiosa, e ciò imponeva una severa riflessione anche all'interno del mondo occidentale e del cattolicesimo stesso:

Questo spettacolo di martirio non va dimenticato, deve anzi tenersi sempre presente perché suona severa rampogna, come il Manacorda non risparmia, soprattutto a quelle correnti sedicenti cattoliche che, in Francia e altrove, per settarismo democratico o per un'equivoca mostruosa interpretazione dell'eguaglianza evangelica, tendono la mano al comunismo ateo e negatore, che, partendo dall'immanenza per arrivare alla rinascita di tutto ciò che è corporeo, terrestre, sensibile, nulla ha da dividere con il cattolicesimo che parte dalla trascendenza e mira alla salvezza delle anime⁴⁶.

A partire da lì mi proponevo il confronto tra quella rivoluzione e le altre due del Novecento, la fascista e la nazionalsocialista. Individuavo comune il terreno di coltura, costituito dalle sofferenze, dai fermenti, dai travagli della grande guerra, dalle condizioni seguite per la Russia con il cordone sanitario, per l'Italia con il tradimento alleato, per la Germania con l'umiliazione, e il condiviso stato di disagio sociale, risoltosi nel ricorso al Governo diretto di capo e popolo. In Russia ciò si era configurato nella dittatura marxisticamente proletaria e teoricamente provvisoria; in Germania nell'insieme di razza, popolo, tradizione, miticamente identificate in un capo espresso dal popolo; in Italia, con lo Stato fascista-corporativo, di concezione tipicamente romana. Erano però profondamente diversi i fattori morali e spirituali, per «quell'antitesi d'ordine spirituale e morale riscontrabile fra quei fascismi, ed in modo specialissimo fra la nostra rivoluzione

⁴⁵ GIUSEPPE VEDOVATO, *Il bolscevismo*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1939, pp. 378-383.

⁴⁶ *Ibidem*.

e quella sovietica, dalla quale, nell'ampiezza dell'esperienza umana, ci dividono inequivocalmente il materialismo ateo e l'eurasiatismo». E concludevo con il riconoscimento di un «magistrale studio sulla dottrina e pratica del bolscevismo, dal cui approfondimento si ha spesso il torto di liberarsi con qualche motivo polemico o con una semplice generica condanna», ciò che indicava un preciso rifiuto delle grossolane analisi che investivano il libro per l'argomento scelto.

La nostra conoscenza personale poté compiersi così, in una delle più prestigiose sedi culturali fiorentine di allora. Si trattava del *Lyceum* che, in quegli anni, andava svolgendo un'intensissima attività specialmente della sua sezione letteraria, guidata vulcanicamente dalla presidente Jolanda De Blasi. La scrittrice aveva uno stretto sodalizio culturale con Manacorda che dette luogo a confronti su materie di forte attualità. In particolare, Manacorda partecipò, nel 1941, alle lezioni su *Romanità e Germanesimo*⁴⁷, trattando i miti, in una serie di lezioni che impegnarono Giuseppe Bottai sui rapporti spirituali e politici tra Italia e Germania, il filosofo Giovanni Gentile sulla filosofia italiana e tedesca, il glottologo Carlo Battisti sulle stirpi, il giurista Mariano D'Amelio sul diritto, gli storici Francesco Ercole e Carlo Morandi rispettivamente sul risorgimento nazionale e sull'arte della guerra, lo scienziato politico Pompeo Biondi sulla dottrina, i letterati Vittorio Santoli e Rodolfo Paoli rispettivamente sulla lingua e sulla poesia, il filosofo Luigi Stefanini sui mistici, il critico Roberto Longhi sulle arti, il musicologo Fausto Torrefranca sulla sua arte, il giornalista Marco Ramperti sul teatro, il filosofo Ugo Spirito su Rinascimento e Romanticismo, l'economista Giuseppe Bruguier Pacini sulla sua materia, mentre la stessa De Blasi partecipava con una introduzione e con una sintesi finale.

TRA ITALIA E GERMANIA: LA BATTAGLIA DEGLI INTELLETTUALI FASCISTI

Contemporaneamente al libro sul bolscevismo, Manacorda scriveva l'introduzione ad un volume sulle posizioni del clero cattolico originarie dalla guerra di Spagna⁴⁸, che, come altri testi dell'epoca, ebbe larga diffusione⁴⁹. Quelle opere vedevano la luce a ridosso del passag-

⁴⁷ JOLANDA DE BLASI (a cura di), *Romanità e Germanesimo: letture tenute per il Lyceum di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1941.

⁴⁸ ISIDRO GOMA Y TOMAS, *Martirio e resurrezione di Spagna. Lettera collettiva dell'episcopato spagnolo e risposte del mondo cattolico*, Brescia, Morcelliana, 1940.

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI B. VARNIER, "Il mondo cattolico italiano di fronte alla guerra di Spagna", in MARIO TEDESCHI, *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel*

gio alla belligeranza, che nei suoi appunti Manacorda raccontava di aver visto con freddezza e perplessità, nonostante le prospettive aperte dalla catastrofe francese. Si manifestò assai presto una crisi politica seria con tensioni che contrapponevano alti gradi dello Stato Maggiore e gerarchi importanti come dimostrò l'aspro scambio di articoli tra Roberto Farinacci, sul «Regime fascista» di Cremona, e il maresciallo Pietro Badoglio su «La Tribuna», anche se il secondo scritto fu letto da pochissimi essendo stata messo sotto sequestro l'intera tiratura del giornale⁵⁰.

I rapidi insuccessi greci e africani, tra il dicembre del 1940 e il gennaio del 1941, inducevano Manacorda a chiedere udienza a Mussolini, verificando l'ostilità verso di lui di due ministri, probabilmente Galeazzo Ciano e Alessandro Pavolini⁵¹, dopo conosciute le sue intenzioni di suggerire un ricambio completo di uomini e metodi. Assillato da una malattia agli occhi che lo costrinse a tre operazioni, tra la fine d'aprile e l'autunno del 1941, avvertiva il protrarsi di quegli atteggiamenti, giunti perfino alla sorveglianza per mezzo dell'Ovra, ma registrava soprattutto con dispetto il favore 'inconsapevole' manifestato da Mussolini per il filologo germanista Vincenzo Errante, traduttore del *Faust* che Manacorda definiva «mio inverecondo saccheggiatore, irriducibile antifascista, antinazista e spregiatore altrettanto irriducibile dei due dittatori», inopinatamente favorito dalla rappresentazione dell'opera a Venezia con l'aiuto proprio di Pavolini e dell'ambasciatore tedesco Hans Georg von Mackensen. A sua volta, però, Julius Evola

1936, atti del convegno, Napoli-Montecassino 5-6 giugno 1987, Napoli, Guida, 1989, p. 138. Cfr. anche GIUSEPPE VEDOVATO, *Il non intervento in Spagna*, I, Firenze, Studio fiorentino di politica estera, 1938.

⁵⁰ Scriveva Badoglio, in data 23 dicembre 1940: «Non sarei uscito dal silenzio che mi sono imposto, se la campagna scatenata contro di me da certe sfere, e segnatamente dal noto quotidiano cremonese, non avesse assunto le forme attuali [...]. Comunque sia ben chiaro sino da ora che a voi, avv. Farinacci, io non riconosco il diritto né la qualità di atteggiarvi a supremo censore dell'opera dello Stato maggiore nostro [...]. Senza voler fare delle indiscrezioni posso dire che ogni mia direttiva era dominata dal concetto dell'azione indipendente. Collaborazione sì, sottomissione no. Lo Stato maggiore doveva essere lasciato assolutamente libero nella responsabilità delle decisioni; libero da qualsiasi interferenza di qualunque natura. [...] Lo Stato maggiore non ha bisogno di essere tenuto al guinzaglio da questo o da quel padrone [...]. Non basta, avv. Farinacci, per essere generale appiccicarsi la greca sul berretto. Non basta per fare la guerra chiamare il capo di Stato maggiore per dirgli: dobbiamo fare la guerra [...]» (Dattiloscritto recante l'articolo, in fasc. *Guido Manacorda*, Archivio Vedovato).

⁵¹ Indicati con C. e P. in MANACORDA, *Appunti* cit..

(Athos) attaccava Manacorda, su «La Vita italiana» del giugno 1941, come nemico irriducibile della Germania in virtù del suo cattolicesimo tomistico, del suo antipaganesimo e del suo antirazzismo:

L'attacco bandisce la teoria, non nuova per il suo autore, che i soli ariani odierni sono i tedeschi eredi dei nordici-romani antichi. E che noi, da imbastarditi nel corpo e nello spirito (soprattutto a causa del cristianesimo), dobbiamo oggi apprendere la loro vera romanità. Mi ritengo onorato dell'attacco e non rispondo. La mia posizione antipagana e antirazzista serve intanto di scudo ad uno scrittore cattolico-democratico⁵².

Che vi fosse antinomia tra i due pensatori fascisti era vero. In un'opera densa di memorie, Julius Evola parlava di Manacorda in quel periodo, in cui lo stesso Evola andava girando l'Europa, stabilendo contatti con Corneliu Codreanu, con Mircea Eliade e, in generale, con il «Gruppo di Ur», e ne parlava con singolare asprezza:

Il periodo dell'Asse avrebbe dovuto rappresentare per me un periodo di alta congiuntura, dato che io avevo sempre auspicato 'ghibellinamente' l'incontro integrativo della romanità con la germanicità e avevo proposto già da anni il «mito delle due Aquile» come punto di partenza per una possibile ricostruzione europea. Ma, per quel che riguarda l'Italia, non ne fu nulla, a causa dell'ottuso sistema delle cricche ufficiose che vi prosperavano e che sabotavano sistematicamente ogni iniziativa viva. Si giunse fino al paradosso che negli scambi culturali le gerarchie utilizzassero perfino cattolici settari dai notissimi sentimenti antigermanici, quali ad esempio Guido Manacorda (autore di un libro *La selva e il tempio* nel quale lo spirito del germanesimo veniva falsato fino all'inverosimile). Fu con il più grande dispetto che ambienti del genere videro che io venivo invitato per conferenze e incontri in Germania e che in tale paese trovavo riconoscimento senza essere uno degli elementi da essi designati e autorizzati⁵³.

Andava evidentemente aggregandosi, a fronte della debolezza dimostrata dal fascismo italiano, una 'frazione filonazista' di cui, probabilmente, Pavolini era esponente di spicco e che cercava i propri nemici anche in personaggi come Manacorda. Questi, intanto, tornava all'attività letteraria, curando diversi dei *Medaglioni* Garzanti, alcuni dei quali dedicati a personaggi di casa Savoia, Principe Eugenio, Carlo Alberto, Regina Margherita, Duca d'Aosta e, specialmente cara a lui, la Principessa di Piemonte della cui amicizia godeva⁵⁴. Il vuoto di

⁵² MANACORDA, *Appunti* cit..

⁵³ JULIUS EVOLA, *Il cammino del cinabro*, All'insegna del pesce d'oro, 1963, p. 54.

⁵⁴ MANACORDA, *Appunti* cit..

incontri con Mussolini si colmava, dopo due anni, nell'aprile del 1942. Lo trovava imbarazzato per la delusione 'faustiana' procurata a Manacorda con le aperture prodotte a Vincenzo Errante, appoggiato anche da Croce. Tornò da Mussolini il 9 novembre, giorno dello sbarco anglo-americano ad Algeri, trovandolo «sereno e fiduciosissimo» ma giù di salute, e incrociandosi sia con Giovanni Gentile, analogamente rassicurato da Mussolini, che con Ugo Cavallero. Tornò ancora il 13 novembre ed ebbe l'incarico di riprendere un vecchio progetto di conferenze italo-germaniche a Roma che accolse senza entusiasmo e che ebbe mediocre esito. Pensò allora di trasformare l'iniziativa in un più organico «Centro di studi europei», presentandone il progetto a Mussolini nel luglio del 1943. Il rapporto con il duce era in gran parte recuperato e ne fu segno l'assegnazione, in aprile, di uno dei tre premi Littorio da 100.000 lire per opere storico-politiche che Manacorda accolse – stando alle sue note – con gradimento della pur inflazionata cifra, ma con «disagio, per non dire umiliazione» di fronte a un tipo di riconoscimento mai ricevuto in altri tempi, decidendo addirittura di non intervenire alla cerimonia di premiazione. Ne parlava affiancando quell'atteggiamento alla sua repulsione per l'incarico di accademico fattagli balenare a suo tempo dallo stesso Mussolini e da Gabriele D'Annunzio.

Ciò accadeva nel precipitare nella crisi di regime che Mussolini non percepiva se, come racconta Manacorda, ancora il 6 luglio appariva tanto gaio e «fiduciosissimo» da destare nel letterato un senso di angoscia e la percezione dell'insieme di declino e isolamento in cui quel personaggio al tramonto era immerso. Il tono letterario della conversazione s'intrecciava a qualche commento politico, con l'osservazione di Manacorda sulla dittatura di Croce in campo letterario, non inferiore a quella del duce, opinione non condivisa dall'interlocutore che intanto definiva Attilio Vallecchi il solo «degnò editore fascista»⁵⁵. Quel colloquio fu anche l'occasione per discutere dell'idea tanto cara al letterato di un Centro studi per la continentalità europea, ma soprattutto per cogliere i segni dell'evidente logoramento:

Fermo restando la mia personale amicizia per M., e aborrendo dalle diverse trame da repubblicette centro-americane per abbatterlo, riconosco senza ambagi il rapido logorio interno del fascismo, maggiormente accelerato dalle conseguenze di una guerra impopolare, mal preparata spiritualmente e materialmente e di lunga durata. S'aggiunga l'infedeltà di ministri e dei più alti gerarchi; l'ostilità degli alti gradi dell'esercito, della grande industria,

⁵⁵ MANACORDA, *Appendice* cit..

degli intellettuali, della gran massa del clero e dei cattolici; il malcontento di un popolo immaturo, puerile, insofferente nel dolore e di ogni disciplina, già provato d'altronde da due guerre recenti; il contegno inetto, pauroso, malfido, egoista, delle classi elevate. Vedo con grande amarezza aprirsi inesorabile l'abisso⁵⁶.

Il 25 luglio rappresentò dunque, per Manacorda, quasi un senso di liberazione psicologica, davanti all'evento appreso dai proclami del Re e del maresciallo Pietro Badoglio giudicati «eccellenti», prima che emergesse una più ponderata delusione. Nell'immediato gli fu interrotta la collaborazione al «Corriere della sera» e si ritirò a Trivignoli, riprendendo il lavoro critico delle *Spigolature crociate* in cui andò approfondendo il suo dissenso con il filosofo, accusato di ateismo, amoralità integrale, nefasta influenza sul fascismo. Ma fu presto coinvolto di nuovo, tra il 4 e il 6 settembre, dal ministro degli Esteri Raffaele Guariglia⁵⁷ in cerca di contatti con Hitler, restio ad avere rapporti con il governo Badoglio. Gli fu chiesto di far conoscere al temibile interlocutore la situazione italiana e sondarne l'atteggiamento sullo sganciamento italiano, segretamente già ratificato dalla firma del 3 settembre, e, consigliato favorevolmente dagli amici filotedeschi, il generale Alberto Pariani e il magistrato Massimo Pilotti, e dal console tedesco presso la Santa Sede, Ernst von Weizsäcker, accettò di scrivergli chiedendo udienza. La notizia ufficiale dell'armistizio precedette una risposta mai giunta a chi annotava sul suo taccuino: «finis Italiae!».

Cominciava con quell'evento e con la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, accolta con piacere da Manacorda con senso di amicizia, la sesta fase della sua vita politica davanti a una Repubblica di fronte alla quale le sue annotazioni mostrano perplessità, insorte rapidamente, che finivano per essere insieme realistico pessimismo sul surrettizio regime che nasceva e giudizio sui tratti negativi più concreti del passato totalitarismo che quella situazione portava alla maggiore evidenza:

Seguono, d'altronde, assai presto i medesimi errori del passato, rincruditi dal consueto spirito di rivalsa e di vendetta: partito posto al di sopra della nazione; iscrizioni, contro le stesse dichiarazioni di Mussolini, rese di fatto obbligatorie; giuramenti tanto più inopportuni e intempestivi, quanto più forte è lo sbandamento e l'ostilità della grandissima maggioranza degli Ita-

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Ricordo di Raffaele Guariglia*, in ID., *Destinazione Europa. Nuove memorie e testimonianze*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 657-660.

liani; regime che non riesce a tramutarsi da un governo di fatto a governo legale; violenze di partito, a cui fanno riscontro vendette degli avversari, rincrudimento della campagna antisemita in un momento in cui la distensione degli spiriti risulta di urgenza palmare; sterzamento sempre più accentuato verso il bolscevismo, senza che per questo si riesca a raccogliere la minima adesione presso le masse operaie; incapacità di creare un esercito, sia pur piccolo, ma animato di alti ideali, disciplinato e ben armato, vincendo le non ingiustificate diffidenze germaniche ecc. ecc. presso gli estremisti; puerile indecoroso servilismo di fronte alla Germania, senza per questo riuscire a minimamente conquistarne la fiducia, anzi crescendo la diffidenza e il disprezzo⁵⁸.

NELLA BUFERA DEGLI EVENTI E DELLE IDEE

Manacorda intese cogliere di quel passaggio un significato di restaurazione morale del paese dopo la fuga del Re e di Badoglio, deciso a collaborare senza prendere la tessera del partito fascista repubblicano. Rifiutata l'offerta del rettorato dell'Università di Firenze e la presidenza della sezione fiorentina della Società italo-germanica, ignorate le proposte di collaborazione a «Repubblica fascista», «Gazzettino di Venezia», «Crociata italica» e altri fogli del genere, tornò a collaborare al «Corriere della sera», scrivendo in larga parte di letteratura, arte, tematiche religiose ed etiche. Pur senza ruoli ufficiali, Manacorda rappresentava comunque per i tedeschi un interlocutore, una sorta di mediatore con la società fiorentina. In tale veste poté impegnarsi, già nell'autunno del 1943, per ottenere lo sgombero di truppe germaniche dalle sedi universitarie e ad ottenere per esse l'immunità. Eppure, mentre si spendeva intanto per la fondazione a Roma di un Istituto di alta cultura religiosa, fu sottoposto – secondo le sue note – a un interrogatorio di quattro ore da parte della Gestapo, per l'accusa di aver detto male di Goethe esposta alle autorità occupanti da Evola. Facilmente liberato dall'accusa, poté dedicarsi alla propaganda culturale, svolgendo conferenze in Alta Italia, tra il dicembre del 1943 e il maggio del 1944, «di carattere spirituale, letterario e d'arte», con notevole successo di pubblico anche se era più che probabile che quei temi dovessero essere finalizzati a sostenere l'impegno del nuovo regime.

In quel periodo incontrò il 'nuovo' Mussolini il 13 dicembre del 1943. Gli espose le sue critiche sulla presenza nei posti di comando del partito di vecchi elementi di cui gli Italiani non potevano avere fiducia, si mostrò perplesso sulla qualità squadristica dei alcuni prefet-

⁵⁸ MANACORDA, *Appendice* cit..

ti, sulla politica antisemita, sulle denunce anonime, ma non ricevette alcun consenso, a parte la cordialità. A Manacorda, che poneva la questione del pessimo giudizio del paese sul mancato ricambio dei quadri, Mussolini rispondeva affermando di non aver potuto far altro che prendere i primi 'fedeli' che si erano presentati e di considerarli provvisori nelle cariche⁵⁹. All'obiezione del letterato sull'opportunità di processi in cui né assoluzione né condanna sarebbero sfuggite alla critica politica, e sulla qualità di giudici ex «perseguitati del periodo badogliano», Mussolini rispondeva con imbarazzo e fastidio rimandando la questione alle responsabilità del segretario del partito. Tornando a porre il problema della questione ebraica come assai lontana dallo spirito degli Italiani e tale da inasprire i rapporti con la Chiesa, Mussolini replicava che l'«Osservatore romano» aveva commentato «con mitezza» i provvedimenti del rinato regime e che gli ebrei avevano «guidato» in luglio il saccheggio di Palazzo Venezia. Intanto, Mussolini si mostrava speranzoso e motivava l'atteggiamento con l'invincibilità militare della Germania, con la messa a punto in primavera di un esercito repubblicano bene armato che, insieme all'alleato, avrebbe imposto agli anglo-americani una nuova Dunkerque, sulla sovrabbondanza dei materiali nei magazzini, anche se doveva ammettere che la Germania non aveva intenzione di offrire un solo cannone. Criticava l'ingratitude del popolo italiano dopo le due «ottime operazioni finanziarie» costituite dal ritiro del marco d'occupazione e dal pagamento integrale dei Bot 1943, che a lui stesso avevano consentito di rivalutare i suoi 6 milioni di lire di risparmi personali. Dell'ordine del giorno del 24 luglio dava un giudizio politico positivo, in quanto mirato a «disboscare» il Re e fargli assumere le responsabilità della guerra, ma lo riteneva «insincero e infedele verso di lui». Manacorda, che annotava sui gerarchi «la loro carica la rivestono ancora», lo stesso giorno conversò con l'ambasciatore Rahn, concorde sul peso dei «cattivi elementi» che gravavano ancora sul fascismo.

Alla morte di Gentile, non volle scriverne l'elogio, consapevole delle profonde differenze che l'avevano separato fino all'ultimo dall'illustre accademico, per quanto colpito e indignato fosse dal tragico avvenimento che respingeva in sé e come metodo storicamente avversato:

La mia indignazione per il tradizionale nostro assassinio politico, da me sempre condannato, anche in Orsini, anche in Oberdan, e tanto più oggi ch'esso, perdendo ogni contenuto ideale, è precipitato nella più bestiale efferatezza e inanità. Purtroppo l'uomo in genere (e l'Italiano in specie) pre-

⁵⁹ *Ibidem.*

ferisce sempre la morte o l'infamia del nemico, piuttosto che la salvezza e l'onore proprio⁶⁰.

Il fatto assegnava comunque a Manacorda una ulteriore responsabilità intellettuale, una volta compiuta la scelta dell'adesione. In tal veste ampliò il suo impegno. Fu a Trieste dove svolse due conferenze, rispettivamente su Dante e su Goethe, talmente riuscite da suggerire l'idea di un ulteriore ciclo di conferenze sul poeta italiano sotto l'egida della Dante Alighieri che si tenne tra il 10 e il 15 maggio del 1944, conferenze «segnate da un entusiasmo che raggiunse il delirio», una sorta di apogeo del successo personale⁶¹. Nessun cenno direttamente politico risultava in quelle conferenze, ma il massimo del coinvolgimento del pubblico si registrò nel commento al verso di Sordello sull'Italia che poteva essere «amica di tutti e serva di nessuno», mentre un momento alto si verificò con una sorta di ideale abbraccio dagli intervenuti, pubblico, autorità religiose, civili e del partito riunite dal nome di Dante, che Manacorda avvertì nell'ultima lezione sul *Paradiso*, «pura poesia e puro pensiero». Secondo le note del dattiloscritto, l'unica conferenza di Manacorda a carattere esplicitamente politico consisté nella ripresa, a Venezia, del tema d'anteguerra sul bolscevismo, con effetti altalenanti nel consenso dell'uditorio:

Mi vengono riferiti, tra consenso fervidissimo di pubblico, appunti da parte, sia di estremisti repubblicani, sia di autorità germaniche. I primi per aver trattato io l'argomento in modo troppo serenamente ed obiettivamente scientifico. Le seconde, per non avere io, non che elogiato, nemmeno menzionato la Germania come «baluardo» contro il bolscevismo. Faccio rispondere alle autorità germaniche che mai nelle mie conferenze sull'argomento ho parlato di altri paesi fuori che dell'URSS e che comunque non rientra nel mio costume di portar fiori a stranieri che occupano, per qualsiasi motivo, le nostre terre⁶².

Incontrò ancora Mussolini il 22 maggio del 1944, a Gargnano. Giunse al colloquio con scarso entusiasmo, in certo modo costretto da pressante richiesta, soprattutto per la convinzione che si trattasse di cosa inutile. Complimentato per il successo delle conferenze triestine,

⁶⁰ *Ibidem*. Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Riflessioni storiografiche e testimoniali sul delitto Gentile*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2006, pp. 113-121.

⁶¹ BRUNO COCEANI, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Trieste, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2002, p. 138.

⁶² MANACORDA, *Appunti cit.*.

Manacorda rilevava la genuinità del consenso di pubblico e chiedeva «piena libertà di movimento e autonomia» con approvazione del duce. Tornò a proporgli le sue critiche ai processi svolti e alle condanne. Sottolineò l'impressione disastrosa suscitata soprattutto dalle condanne di Carlo Pareschi e Luciano Gottardi, «manifestamente innocenti», e dall'assoluzione di Carlo Scorza, e l'esplosione di simpatia per Galeazzo Ciano, quando fino alla condanna era stato il personaggio più odiato. La risposta consistette nel richiamo alla «ragion di Stato», nel bisogno di sfuggire alle accuse di debolezza o favoritismo familiare che avevano indotto Mussolini a telefonare al presidente del tribunale per dirgli di non farsi influenzare dalla condizione di parentela. Ma parlava con compiacimento del contegno fiero del genero, riferitogli da monsignor Giuseppe Chiot, mentre giudicava Scorza fucilato moralmente e imputava la responsabilità morale della crisi a Dino Grandi, Ciano, Giuseppe Bottai, Umberto Albini, Luigi Federzoni, Alfredo De Marsico, augurandosene la cattura per farli fucilare.

Altre critiche Manacorda propose sull'inopportunità dei giuramenti e sugli arresti preventivi. Mosse la sua protesta contro la denuncia di Evola nei suoi confronti, che Mussolini attribuì alla responsabilità tedesca e alla confusione esistente per il sovrapporsi di sei polizie⁶³. Avanzò il problema di Trieste, schiacciata tra dominazione tedesca e slavismo incombente, giudicando sbagliata l'istituzione di una polizia slovena in quella città, e denunciò quanto accadeva in Alto Adige; e Mussolini attribuì a Badoglio l'aver consegnato l'Italia tanto ai tedeschi che agli angloamericani, ma dovette ammettere la prepotenza tedesca, deplorando che un articolo di «Regime fascista» titolasse *Santa Germania*, con coerente contenuto. Ancor più doveva ammettere come in mano tedesca (ma anche angloamericana) fosse caduta la gran parte del materiale bellico prodotto con straordinario impegno dall'Ansaldo e da altre fabbriche, così che l'esercito repubblicano non aveva né un cannone né un aereo.

La conversazione riguardò anche i rapporti della Repubblica sociale con la Santa Sede, che Mussolini definì inesistenti per il mancato riconoscimento. Sollecitato da Manacorda sul bisogno di costruire un collegamento in nome della concordia religiosa, e in virtù del ruolo decisivo del fattore clero, Mussolini rispose con un inquieto silenzio. Convenne invece con Manacorda che riteneva non doversi giudicare la Monarchia dalle responsabilità di uno solo, ma volle salvarla soltanto fino a Vittorio Emanuele II. Era convinto che l'odio del popolo italiano riguardasse egualmente tedeschi e angloamericani, ma

⁶³ MANACORDA, *Appendice* cit..

Manacorda gli attestò l'errore di giudizio. Si mostrò consapevole dell'odio verso di lui che si manifestava perfino a Predappio, e ne derivò un tremendo giudizio sul popolo miserando che non sapeva morire «*en beauté*». Sapeva che dichiararsi ottimista sarebbe stato «cretino», ma si ostinava a credere che gli angloamericani non sarebbero giunti a Roma e continuava ad agitare le poche armi che possedeva, fondamentalmente giornalistiche e culturali, così che stava lanciando una serie di articoli di Edmondo Cione sul «Corriere della sera» per demolire Croce. Con singolare simultaneità, anche quel giorno Manacorda incontrò l'ambasciatore Rudolf Rahn. Ne conobbe la convinzione tedesca dell'assoluta necessità di condannare Ciano, l'unico che venisse davvero rivendicato da quella parte, e poté esporre a sua volta le critiche sul comportamento tedesco nei confronti delle otto province ridotte a corpo separato e nei confronti della politica seguita dai due capi austriaci preposti al loro governo, avendo in cambio qualche giustificazione e il riferimento a errori italiani che condivise⁶⁴.

MEMORIE, PROGETTI, IDEA D'EUROPA

Nel suo rifugio di Travignoli, Manacorda scriveva dunque i ricordi della sua vita politica. Lo colpivano le morti dei suoi recenti interlocutori, Gentile e Cavallero, e dell'ex segretario particolare Osvaldo Sebastiani, e appuntava: «Tali i nostri tempi!». All'epoca in cui scriveva il dattiloscritto di annotazioni sulla sua vita politica, Manacorda doveva registrare il fallimento sulla sua grande Europa illuminata da Roma cristiana. Ne attribuiva la colpa in primo luogo alla vocazione delle democrazie occidentali ad abbandonarsi ideologicamente all'illuminismo deista – razionalista – massonico – della costituzione americana e della rivoluzione francese, ma anche alla loro prassi politica e al costume morale dei loro popoli. Ai medesimi motivi attribuiva le carenze della Società delle nazioni, «istituto di nessuna base teoreticamente né moralmente salda, nido di pericolose rivalità e di piccoli intrighi», strumento nelle mani della Francia e, soprattutto, dell'Inghilterra. A tutto ciò contribuiva – per lui – la connivenza, in quei paesi, dei cattolici con la massoneria, che in tanti articoli sul «Corriere della sera» e su «La Nazione» aveva denunciato.

Ma gli pesava soprattutto l'accusa del «violino di spalla». Per questo aggiungeva alla ricostruzione storica la valutazione del fenomeno fascista. Si chiedeva chi fosse stato Mussolini. Lo ricordava come un «forte, prontissimo ingegno», ne lodava l'intuizione, gli attribuiva

⁶⁴ MANACORDA, *Appunti cit.*.

una certa generosità, offuscata dalla collera a volte eccessiva, ma soggetta al fascino di elementi infidi, lo giudicava di temperamento debole e influenzabile, sotto la scorza del tiranno. Spiegava così la soggezione alla Germania, mai amata ma stimata, confermata poi per coerenza. Ingenuo, ispirato tanto dall'amore al suo paese che dall'ambizione personale, scenografico senza troppo gusto, culturalmente superficiale ma egualmente amante della classicità, tendente al *bluff*, sensibile alle adulazioni. Quell'uomo che aveva dominato l'Italia era un grande giornalista e polemista, un grande dilettante eppure un grande uomo di Stato, orientato da sempre da Nietzsche, James, Sorel, e portato al gioco d'azzardo; ma il suo sogno augusteo era al di sopra delle possibilità sue, del suo popolo, dei suoi collaboratori. L'ultimo punto era determinante, per la propensione di Mussolini a fidarsi degli incompetenti e poi a non sapersene liberare. Veniva fuori il suo fondamento di popolano romagnolo, impetuoso e timido, fondamentalmente insicuro e influenzabile, in bilico tra una vaga religiosità e una vena conclamata di anticlericalismo.

Si soffermava anche sul rapporto tra fascismo e popolo. Il fascismo era pragmatico e non teorico, sprovvisto di un vero contenuto dottrinario, dotato di un'idea di Stato hegelianamente 'amorale' mutuata da Gentile e ancor più da Croce, imbevuto 'sincretisticamente' del niccianesimo dannunziano squadristico ispirato al «vivere pericolosamente», più istintivo e passionale che razionale e spirituale, fondamentalmente preda di nullità intellettuali e morali. Al fascismo riconosceva – come aveva sempre fatto – sani principi sociali, presenti anche in Urss, e che pensava indispensabili, dopo la guerra, anche alle democrazie vincitrici, come ne apprezzava quanto compiuto nelle opere pubbliche e nel dominio coloniale. Mancando al fascismo una salda coscienza morale e una vera forza costruttiva che derivasse, non dalla disciplina imposta ma dall'interiorità spirituale, avevano finito per prevalere ignoranza e iattanza, violenza e corruzione. La politica antisemita aveva catalizzato il dissesto; il dilettantismo aveva vanificato la buona politica estera e vaticana. Né il passaggio al fascismo repubblicano serviva, perché la Monarchia, nonostante le gravi recenti responsabilità di Vittorio Emanuele III, non perdeva il suo significato e quanto la storia le doveva. Diceva questo mostrando un assoluto pessimismo nei confronti della democrazia e della repubblica, ma fondamentalmente nelle virtù della sovranità popolare:

Non si può dimenticare che il Risorgimento si è compiuto sotto l'insegna dei Savoia. Senza la Monarchia, l'Italia si trova esposta o ad una democrazia da fiera, vuota e dilaniata, o al bolscevismo; cioè ritengo, data l'immaturità e il temperamento del nostro popolo, a un caos tra il macabro e il pulcinellesco. Per fare una repubblica, ci vogliono i repubblicani, e repubblicani sul serio, tipo Roma antica e Venezia medievale e rinascimentale. Dovunque

lo sguardo io giro, non vedo alcuno. Il popolo italiano odierno desidera, nella grande maggioranza, in alto e in basso, semplicemente “servire” ed essere lasciato in pace. Come i suoi molti uomini di valore non bastano a farne un gran popolo, così i suoi molti uomini di coraggio non bastano a farne un popolo guerriero. Le dure prove di una guerra lunga e crudele, selvaggia, hanno finito con lo spezzarne la spina dorsale⁶⁵.

Di quel popolo che non aveva scelto di entrare in guerra, ma che pure l’aveva fatta condividendo in parte l’enfasi del suo capo, Manacorda non aveva stima, mentre ne aveva nella nazione. Lo giudicava furbo e puerile, preda facile della propaganda grossolana, intelligente ma invano per il prevalere di vanità e presunzione, della propensione alla fazione, al settarismo. Alla ‘nazionalità’ arrivava a stento; all’universalità arrivava solo per via del Cristianesimo, che inquinava di superficialità e superstizione. Il senso dell’Impero lo recepiva marginalmente e in maniera retorica. La sua etica, largamente individualista, oscillante tra il ‘far fessi’ e il farsi ‘far fessi’, inclinava, nei confronti dello straniero, al servilismo o all’ingiuria, eventualmente a entrambe le cose. In quel contesto, il partito fascista era stato l’unico partito in vita sua, essendovi stato iscritto *ad honorem*, ma riteneva di aver servito il paese, soprattutto sapendo offrire a Mussolini una critica continua e costruttiva e non essendone un passivo corifeo, ricevendone in cambio amarezze:

Sfido a trovare in tutti i miei scritti una sola dedica e una sola parola adulatoria per lui (e un solo elogio e un solo consenso nei confronti del regime e della dottrina nazionalsocialista). Posso guardare con sovrano compatimento chi alla radio mi ha chiamato “violino di spalla” di M. Mai egli ha seguito uno solo mio suggerimento politico. Fu ostile alla Germania finché io ne propugnai l’amicizia (mai l’alleanza); si legò sempre più fortemente alla Germania, fino a dividerne integralmente le sorti, dal giorno in cui mi eliminò da ogni contatto con essa. Vanamente tentai di trattenerlo su quella china, che per ciascun conoscitore spassionato e profondo delle due nazioni non poteva essere che per ambedue catastrofica.

Nulla ho mai chiesto al fascismo; nulla dal fascismo ho mai ricevuto; nulla debbo al fascismo. Esco da 12 missioni politiche nella maggior parte delle capitali europee e da 32 colloqui amichevoli con M. con le mani e la coscienza netta. Libero e povero ho aderito consapevolmente ad alcuni principi del fascismo; libero e povero ho fatto sempre riserve esplicite su altri suoi principi e sempre deplorato apertamente al costume di troppi suoi gerarchi in intelligenti, incolti, presuntuosi, profittatori. Altrettanto consapevolmente e senza farne mistero ad alcuno, cominciando dal Capo, non ho partecipato alla sua reincarnazione. Non per questo mi sento lontanamente auto-

⁶⁵ *Ibidem*.

rizzato a scagliar sassi contro il dittatore caduto. Non è e non sarà mai mio costume.

Ho operato per il mio paese, in pace e in guerra, nel dominio dello spirito e nel dominio delle armi, spesso con grave pericolo, sempre con sacrificio, disinteresse e piena responsabilità, per vederlo, al tramonto della mia vita, in tragica rovina. Vivo del mio puro diuturno lavoro. Tutta una vita operosissima non mi ha mai permesso di realizzare il mio sogno di una piccola casa e un piccolo orto. Escio dai bombardamenti con la biblioteca e con l'archivio salvi, ma con quasi tutto il mobilio e gli arredi di casa distrutti, sconvassati, dispersi. Mai mi sono sentito più leggero e più libero davanti a Dio e davanti agli uomini. Il mio lavoro non ha subito e non subirà un solo giorno di sosta⁶⁶.

Intendeva ripartire dal suo lavoro e da una diversa concezione politica che, da solitario – come si definiva – intendeva proporre. In fondo anche il suo disegno aiutava a definire quanto l'avesse interessato del fascismo e in buona misura quanto non poteva soddisfarlo, lo strumento per la realizzazione di una sorta di platonico Stato retto dagli intellettuali:

Proprio in questi tempi sto maturando, in pieno contrasto con le moderne concezioni immanentistiche, una dottrina dello Stato a carattere nettamente trascendentistico; che nella prassi vuol dire 'aristocrazia' nel senso più profondo e genuino (etimologico) della parola. Ma, al medesimo tempo, con fulcro della funzione politica riportato dall'astrazione dell'*Istituto* alla concretezza dell'*Uomo*. Perché non [c']è istituto il quale possa portare vantaggio a comunità [con] qualsiasi politica o sociale, se non valgono gli uomini che ne incarnano l'idea e sono chiamati a reggerlo e rappresentarlo⁶⁷.

Manacorda si ritagliava un ruolo di ideologo, ma dichiarava l'estraneità verso la politica militante fino all'avversione, per ricondursi alla sua opera di studioso, alle «opere mie», in cui intendeva realizzare un altro superamento. Il suo obiettivo intellettuale non era più il lavoro della critica letteraria o filosofica, ma era il lavoro del filosofo creatore di dottrina, verso una «sintesi personalissima di religione, poesia, pensiero ed esperienza». Aveva già in cantiere tre opere, una già consegnata all'editore, una in stato avanzato, una la più importante, *in fieri*, perché radicata nell'esperienza di un venticinquennio, ma appena iniziata in quel giugno del 1944 che lo induceva al bilancio. Intendeva poi ridar vita ai *Testi cristiani*, greci e latini con testo a fronte, e continuare l'opera per la fondazione a Roma di un Istituto

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

di alta cultura religiosa. «Intendo costruire, non polemizzare», scriveva affidando la sua opera a Dio, annotando «tutto sotto l'insegna di Cristo». Una postilla, che collocava lo scritto di getto al 13-14 giugno, datava la trascrizione a macchina al 21 luglio del 1944, «in dolore ancora più profondo, pur sempre vinto dalla serenità, essendo le truppe anglo-americane ormai alle porte di Firenze, e Germania e Giappone sembrando già sulla china del medesimo baratro nostro».

Nel pieno furore della guerra aveva fondato un'altra notevole collana per la Sansoni, «Il Melograno», scritti rari e rappresentativi di poesia e pensiero, che, negli anni, dette decine di altri lavori al pubblico: anonimi o antologici curati da Gianni Selvani, Paolo Lino Zovatto, Giuliano Pellegrini, Luisa Vertova, Luigi Berti, Caterina Vasallini, Giuseppe Faggin, Carlo Del Grande, Piero Rebora, Anna Maria Crinò; e poi gli autori: Anna Ahmatova, Apollinaire, Ariosto, William Blake, Boezio, Andrea Chénier, Lanfranco Cigala, Paul Claudel, Samuel Coleridge, Cornelio Gallo, Thomas Eliot, Sergej Esenin, Guido Gezelle, André Gide, Goethe, Thomas Gray, Maurice De Guérin, Hugo von Hofmannsthal, Juan de la Cruz, Aleksej Kol'cov, Karel Macha, Stephane Mallarmé, Jorge Manrique, Margherita di Navarra, Herman Melville, John Milton, Gérard de Nerval, Charles Péguy, Enea S. Piccolomini, San Paolo, Edgar A. Poe, Marcel Proust, Rainer M. Rilke, Charles Baudelaire, Heinrich von Kleist, Arthur Rimbaud, Jaufré Rudel, Shanfara, Vsevolod Solovev, Tacito, William Temple, Miguel de Unamuno, Paul Valéry, Virgilio, Walther von der Vogelweide.

Dopo la guerra arricchì ulteriormente la sua riflessione sul tema filosofico-religioso. Pubblicò, nel 1947, *Poesia e contemplazione: Gioacchino da Fiore; S. Francesco; Dante; S. Caterina. Con un saggio su arte e contemplazione* (Firenze, Fussi); poi, nello stesso novembre-dicembre del 1947, tenne un corso all'*Angelicum* di Milano sui *Lineamenti di un'estetica del trascendente*. Fu l'occasione, per me, di condividere con lui l'esperienza di quell'importante centro di promozione culturale, una grande occasione di riflessione e di cultura politica animata da una straordinaria figura di sacerdote francescano e promotore culturale, padre Enrico Zucca, noto anche per spettacolari avvenimenti come il trafugamento della salma di Mussolini per restituirla a Predappio. L'attività nell'*Angelicum* doveva rivelarsi di grande respiro e intensificare ulteriormente i nostri rapporti. I corsi che si tenevano in quella sede richiamavano grande attenzione e grande pubblico. Un corso come quello del 1949, il *I° Corso internazionale di politica estera*, riunì un numero davvero rilevante di docenti. Giuseppe Brusasca trattò *La politica estera al servizio della pace*; Nicolas Petrescu Comnène *Aspetti sconosciuti del patto d'acciaio*; Francesco Maria Taliani *Asia e Cina*; Augusto Rosso *Obiettivi e metodi della politica estera sovietica*. E, in un secondo appuntamento: *Obiettivi*

e metodi della politica estera americana, Massimo Pilotti *I principi integrativi del diritto internazionale positivo*; Georges Bonnet, *La politica estera della Francia alla vigilia della seconda guerra mondiale*; Raffaele Guariglia *L'Italia nel Mediterraneo nei due dopoguerra*. Io tenni ben cinque lezioni: *Il trattato di pace con l'Italia*; *L'amministrazione fiduciaria in Africa*; *Il patto atlantico*; *Il fondamento storico dell'organizzazione internazionale*; *L'organizzazione e i compiti delle Nazioni unite*.

L'attività dell'*Angelicum* fu sempre più orientata all'analisi dell'Europa. Agì raccogliendo anche parte significativa dell'esperienza federalista e proseguì ancora negli anni successivi con la nostra collaborazione. In particolare, nel febbraio del 1951, io ebbi occasione di parlare su *Aspetti dell'unificazione d'Europa*, insieme all'onorevole Lodovico Benvenuti, segretario generale del Consiglio d'Europa, al professor Mario Alberto Rollier, del Politecnico di Milano, al professor Federico Gualtierotti, dell'Ateneo milanese, al Convegno universitario sull'unificazione europea, organizzato dal Centro regionale lombardo del Movimento federalista europeo⁶⁸. Due anni dopo, un intenso programma di conferenze sul federalismo europeo, promosso dallo stesso Movimento, con il patrocinio e il sostegno del ministro della Pubblica Istruzione, Antonio Segni, in dieci città italiane, tornò a coinvolgermi, da organizzatore e da oratore, in quella ricchissima attività culturale⁶⁹.

Manacorda andò intanto pubblicando *Delle supreme cose I: Un preludio*, nel 1950, e nel 1952 propose la sua *Meditazione francescana*, in *S. Francesco vivo. Testimonianze di uomini d'oggi* (Assisi, Casa Editrice Francescana). Il suo approccio spirituale veniva attestato dal particolare interesse per l'opera dell'Alighieri, per cui nel 1953 svolse nella sua terra d'origine, ad Acqui nel salone delle Terme, un'importante conferenza su *Le armonie eterne del Paradiso dantesco*. Tornava intanto sul tema del comunismo in un lavoro, *Comunismo e cattolicesimo*⁷⁰. In questo libro rientravano le ultime riflessioni sul comunismo mosse dalla necessità di chiarimento in seno al mondo cattolico che sentiva necessaria. L'analisi teoretica dei principali esponenti o attori della dottrina, Marx, Engels, Lenin, Trotskij, Stalin, metteva in evidenza le assolute incompatibilità del materialismo storico e dell'idealismo dialettico che ne era alla fonte con i principi cattolici tratti dalla lettura dei testi sacri fondamentali e dalle opere del Magistero, e trattava poi di quelle opere cattoliche che, da Jacques

⁶⁸ Cfr. «Corriere Lombardo», 15 febbraio 1951.

⁶⁹ Cfr. «Europa Federalista», Roma, aprile 1953.

⁷⁰ GUIDO MANACORDA, *Comunismo e cattolicesimo*, Milano, Garzanti, 1953.

Maritain a Emmanuel Mounier ad altri, generavano le interpretazioni più confuse. I suoi quattro articoli sul «Giornale di Trieste», nell'ottobre del 1953, avevano tale efficacia di ricostruzione storica che la «Rivista di studi politici internazionali», da me diretta, ritenne di pubblicarli integralmente in unica soluzione, facendone un vero e proprio saggio⁷¹.

Qualche interesse, con Gioacchino Volpe, Armando Carlini, Ardengo Soffici, Roberto Paribeni, Vittorio Vettori, Silvano Panunzio e perfino Julius Evola, Manacorda mostrò per gli ambienti intellettuali del Msi. Nel 1954, con alcuni di costoro, partecipò alla rivista «Carattere», espressione di questo orientamento e di una concezione cattolica tradizionale. Sempre nella direzione della filosofia agostiniana proseguì con il secondo saggio di riflessione teologica, *Delle supreme cose II: Nuovi principi di un'estetica del Trascendente*, del 1957. Giungeva in porto, nel 1958, in forma diversa da quella originariamente pensata, l'idea di un Centro romano di alta cultura. Manacorda costituiva, infatti, con Gioacchino Volpe, Giotto Dainelli, Alberto Asquini, Giorgio Del Vecchio, Balbino Giuliano, Ardengo Soffici, Nino Tripodi, Emilio Betti, l'Istituto nazionale di studi politici ed economici, fondato a Roma con il dichiarato scopo di intrecciare il recupero della tradizione culturale 'nazionale' alla lettura attuale delle questioni politiche, economiche e sociali nel passaggio alla dimensione europea.

Si proponeva ormai come grande e disincantato osservatore delle questioni internazionali, osservate alla luce della sua visione filosofica. A fronte della decolonizzazione marcava la vera natura totalitaria delle presunte democrazie che nascevano, ma coinvolgeva nel giudizio l'Occidente, affetto da «più di un sintomo di senilità», incapace di dare risposte per l'impetuoso bisogno della rapida realizzazione che aveva impedito il graduale e ponderato procedere della «promozione dei popoli colonizzati», non senza lucida intuizione⁷². Mi scriveva il 1° ot-

⁷¹ GUIDO MANACORDA, *Trieste la «fedele di Roma»*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1953, n. 4, pp. 586-598.

⁷² GUIDO MANACORDA, *Tappe bruciate*, in «Avvenire d'Italia», 13 settembre 1960. Confrontando le cartine dell'Africa del 1950 e del 1960, scriveva: «OCCIDENTE. Non meraviglia se già presenta più d'un sintomo di senilità [...]. Ciò non toglie che l'Occidente possieda ancora poderose forze di recupero, ed insieme tali elementi e lieviti di vita perenne, massimo tra i quali il cristianesimo [...]. COMPLESSO DI VELOCITÀ-TAPPE BRUCIATE [...]. L'impulso, che oggi spinge irresistibilmente l'umanità verso realizzazioni immediate, ha portato senza dubbio a mirabili risultati nel dominio scientifico-tecnico [...] non certo ad alcuna soddisfacente soluzione di problemi umani; delicatissima tra i quali, la "promozione dei popoli colonizzati" [...]. COMPLESSO DI "PRIMATO" e insieme di "livellamento". Al primo, caratteristico dei tre "grandi" e di uso interno occidentale, si debbono

tobre del 1960, rallegrandosi per la mia elezione a vicepresidente della Commissione affari esteri della Camera dei Deputati, e derivandone l'idea di dare alla mia conferenza, *Le prospettive della democrazia in Africa*, in programma all'*Angelicum*, particolare solennità. Nel frattempo, il padre Zucca aveva potuto dare ulteriore impulso all'istituzione giovandosi del ruolo di copresidente della Fondazione Balzan, nata con forti intenti culturali di carattere internazionale con i capitali dell'omonima famiglia dell'ex amministratore del «Corriere della sera», Enrico Balzan, divenuto cittadino svizzero prima della guerra⁷³.

Manacorda mi annunciava intanto l'inizio di una nuova opera, che definiva tritico e intitolava *Calvario dell'unità europea*, dove intendeva far confluire spunti da testi rarissimi di tre secoli pubblicati di recente⁷⁴. Il suo Osservatorio per la «Rivista di studi politici internazionali», analitica rassegna delle questioni internazionali viste alla luce delle sue convinzioni filosofiche e spirituali, lo appassionava e me ne scriveva come di una 'diagnosi' cui teneva moltissimo e sollecitava gli incontri con me, nel segno anche del sodalizio dell'*Angelicum* che ci accomunava. I suoi articoli per la rivista furono molti e spaziavano dalle analisi di politica estera alla critica filosofica.

tutte le rivalità [...]; il secondo [...] appartiene dal più al meno a tutto l'Occidente [...]. COMPLESSO DI PAURA opera in due direzioni: politica e morale [...]. Sta ai governi occidentali, non soltanto di non metterla sempre in vetrina, ma soprattutto di vincerla [...]. È la paura, specie in politica e nei problemi sociali di essere troppo se stessi e troppo poco conformisti [...]. Nulla nasce al mondo già tutto maturo; né la maturità si potrà mai raggiungere in virtù di improvvise concessioni o decreti: nel momento attuale, sta di fatto intanto che un solo paese africano dà sicuro affidamento del proprio avvenire, l'Etiopia [...]. AFRICA per i suoi "complessi", invero assai più semplici, non occorre lungo discorso: complesso di inferiorità inevitabile conseguenza di malaugurate servitù secolari si trasforma in fantasioso complesso di superiorità per improvvisate promozioni [...]. COMPLESSO DI VENDETTA anche troppo manifesto dagli eccessi congolesi [...]. Non posso comunque chiudere questa mia rapida diagnosi senza che il mio pensiero si volga alle vittime, ormai già obliate, delle masse aizzate [...]. Spirito libero e solitario, invio loro il mio saluto indicibilmente commosso. E dico loro: Alzate gli occhi e la fronte! In questo momento i dilette di Cristo siete voi, sopra noi tutti. In Lui e con Lui entrerete un giorno, più puri del più puro diamante, in un meriggio eterno di luce e di gloria».

⁷³ Il capitale della Fondazione Balzan, fondata nel 1956, proveniva dalle disposizioni testamentarie di Lina Balzan, intesa ad onorare la memoria del padre, Eugenio Balzan, ex amministratore del «Corriere della sera» morto in Svizzera, con la formazione di premi per la cultura, la scienza, l'attività umanitaria. Padre Zucca, che aveva già affiancato la fondatrice in vita, fu copresidente della fondazione, moltiplicando le disponibilità patrimoniali e sviluppando l'attività che s'intrecciò anche con quelle dell'*Angelicum*.

⁷⁴ Lettera di Guido Manacorda a Giuseppe Vedovato (Firenze, 1° ottobre 1960), in fasc. Guido Manacorda, Archivio Vedovato.

Produsse un articolo sulla risoluzione finale della conferenza di Mosca dei partiti comunisti del dicembre 1960, corredato ampiamente da documenti, in chiave storica e filosofica, richiamando il dovere della strenua battaglia della spiritualità contro il materialismo, ma condividendo in parte, nell'impostazione che analizzava, la critica alle contraddizioni del capitalismo⁷⁵. Scrisse in prospettiva storica dell'unione europea, prendendo spunto da interventi di Denis de Rougemont⁷⁶, con un *excursus* di secoli che culminava nell'analisi delle ideologie dominanti nel primo Novecento, da Marx, a Nietzsche, a Sorel⁷⁷. Dedicò attenzione all'esistenzialismo di Sartre, prendendone spunto per un serrato confronto sulle concezioni storico-filosofiche di quel movimento, e cogliendo criticamente l'importanza della proposta⁷⁸. Intanto non tralasciava i prediletti studi di una vita, e scriveva per «Il Piccolo» di Trieste un suggestivo articolo denso di umanità sulla presenza di Sant'Agostino in Dante, per indicare un punto alto di salvezza rispetto alle tristi prospettive del mondo, concludendo liricamente:

Nel momento in cui il cielo di tutto il mondo si copre di tetri nubi, possa questo mio breve scritto, almeno per qualche istante, apparire al mio lettore simile a puro stellato di una notte di prima estate⁷⁹.

La nostra collaborazione era stretta e continua. Presentando una mia ennesima conferenza all'*Angelicum*, del 25 maggio 1962, a conclusione del ciclo *Problemi attuali*, Manacorda sottolineava come il tema a me affidato, *L'Africa vista da Addis Abeba*, da collegare idealmente a quello trattato in itinere, *L'Europa e il terzo mondo*, costituisse l'occasione di un importante confronto con la realtà politica, data la mia recentissima partecipazione, come capo della delegazione italiana, al convegno dell'Onu sull'Africa⁸⁰. Continuò a scrivermi per sollecitarmi

⁷⁵ GUIDO MANACORDA, *Considerazioni sulla risoluzione finale della conferenza di Mosca*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1961, n. 4, pp. 582-592.

⁷⁶ Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, «Penser l'Europe» e «Faire l'Europe». *I valori fondamentali europei e la complementarità Cde-Ue nel centenario di Denis de Rougemont*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2006, pp. 568-591; MARIA GRAZIA MELCHIONI, *Denis de Rougemont: la persona, l'europeismo, la politica*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2008, pp. 286-290.

⁷⁷ GUIDO MANACORDA, *Il secolare cammino dell'Unità europea*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1961, pp. 219-226.

⁷⁸ GUIDO MANACORDA, *Marxismo, idealismo ed esistenzialismo nella critica di Jean-Paul Sartre*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1961, pp. 582-592.

⁷⁹ GUIDO MANACORDA, *Cadere verso l'alto*, in «Il Piccolo», 25 agosto 1961.

⁸⁰ Cfr. *Dépliant* introduttivo alla conferenza di Giuseppe Vedovato, *L'Africa vista da Addis Abeba*, Milano, 25 maggio 1962, XXI° anno artistico culturale dell'*Angelicum*, VIII° corso su problemi attuali, in fasc. *Guido Manacorda*, Archivio Vedovato.

la collaborazione all'*Angelicum* cui lui e il padre Zucca tenevano moltissimo. In luglio mi chiedevano un incontro per fissare il programma della *Settimana somala*, che doveva costituire il prossimo tema degli incontri⁸¹. E intanto mi invitava ad Assisi e, anche a nome del Teatro di San Miniato, alla rappresentazione di un dramma che aveva suggerito di dare, l'opera praticamente sconosciuta del poeta lituano Oscar Milosz, *Miguel Mañara*, che aveva fatto dare sperimentalmente dall'*Angelicum*. Era un lavoro del 1912, di ispirazione profondamente religiosa, vera e propria rappresentazione sacra in quadri che, attraverso la figura del protagonista, reinterpretava il mito libertino di don Giovanni in chiave di itinerario religioso in cui Miguel Mañara, vero personaggio storico, era offerto al pubblico a partire dalla sua conversione.

Nel frattempo, Manacorda lavorava intorno all'opera di Jahnheinz Jahn⁸², cui si dedicò con viva passione per un saggio da me pubblicato sulla «Rivista di studi politici internazionali». Mi informava dello stato del lavoro e della sua intenzione di esprimere le sue riserve sull'«esaltazione panteistico razzista» che avvertiva in quell'opera⁸³. Ma l'apprezzava per tutti quegli elementi che mise in rilievo nella nota di respiro filologico in cui tene ampiamente conto dell'opera di Léopold Sédar Senghor⁸⁴, nel mettere al centro la dimensione mistica dell'umanità⁸⁵.

Sentendosi prossimo alla morte, avvenuta il 25 febbraio 1965, volle confermare i principi di fede che lo avevano sempre guidato tanto sul piano della sua personale tradizione di credente, quanto sul piano delle convinzioni filosofiche, derivandone i principi politici che in qualche modo aveva sempre osservato, da uomo che aveva condotto la sua individuale esperienza nel vivo di una pratica che aveva anche saputo osservare criticamente, e che tradusse nel suo testamento spirituale:

Nato ed educato nella più pura e più salda fede cattolica, mi onoro dichiarare che in tale fede sono ed intendo rimanere fino alla morte. Riconosco in essa il valore sublime del messaggio evangelico, nel triplice campo teologico,

⁸¹ Cfr. *Lettera di Guido Manacorda a Giuseppe Vedovato* (Firenze, 31 luglio 1962), in fasc. *Guido Manacorda*, Archivio Vedovato.

⁸² JAHNHEINZ JAHN, *Muntu: la civiltà africana moderna*, Torino, Einaudi, 1961.

⁸³ Cfr. *Lettera di Guido Manacorda a Giuseppe Vedovato* (Firenze, 14 agosto 1962), in fasc. *Guido Manacorda*, Archivio Vedovato.

⁸⁴ Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Intorno all'umanesimo africano con Léopold Sédar Senghor*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2007, pp. 184-197.

⁸⁵ GUIDO MANACORDA, *Muntu*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1962, pp. 403-408.

morale e sociale, interpretato nella sua integrità secondo il mistero infallibile della Chiesa di Pietro. Quanto ai movimenti filosofici attuali, fondati tutti sull'immanenza sia della materia, sia della natura, sia dello spirito, non posso in alcun modo accoglierli in quanto evidente negazione di ogni soprannaturalità. Per quanto riguarda, in speciale modo, i due movimenti che oggi con maggiore sottigliezza ed ostinazione insidiano la fede cattolica apostolica romana, il marxismo e l'esistenzialismo, io affermo la loro assoluta inaccettabilità per le seguenti ragioni:

I. - Il marxismo, perché come derivato principalmente dall'idealismo dialettico hegeliano, trasportato dal dominio del pensiero a quello dei puri e semplici rapporti di produzione economica, mentre eredita da tale idealismo l'annientamento della persona umana, afferma un principio storicamente perenne di lotta di classe irrimediabilmente contrario all'insegnamento evangelico della *caritas*.

II.- L'esistenzialismo, perché pur essendosi presentato come legittima rivalorizzazione del «singolo» di fronte all'annientamento idealistico della persona umana, appare nei suoi stessi principi - sia in Pascal sia in Kierkegaard - imbevuto rispettivamente di motivi nettamente anticattolici: quali, ad esempio, da una parte la predestinazione giansenistica, e dall'altra la posizione protestantica della negazione della Chiesa in generale ed, in ispecie, della Chiesa docente nella persona del Vicario di Cristo.

Le più recenti sue correnti, a loro volta, avendo perduto il senso del Dio trascendente ed insieme affermato un'insolubile perenne problematica, sono sfociate puramente e semplicemente nella fede crudamente irrazionale dell'assurdo e del nulla. In sostanza, si tratta di due ateismi dai quali il cattolico, a mio avviso, non può non rimanere egualmente ed irresistibilmente lontano.

Da queste mie concezioni filosofico-metafisiche, derivano naturalmente anche le mie posizioni sociali e politiche.

Tra le prime, mi piace soprattutto rilevare la mia fiducia in quell'iniziativa privata che rimane pur sempre consacrazione del valore della persona umana, pur riconoscendo che essa va opportunamente inquadrata in una disciplina sociale che permetta nel miglior modo il raggiungimento del bene comune o di quel *bonum commune* che il pensiero cattolico ha sempre così altamente affermato.

Tra le seconde, nell'affermare la mia fede nel partito in cui milito, mi è grato dichiarare che la mia fondamentale aspirazione rimane cristianamente pur sempre quella di vedere conciliati, nel sistema a reggimento democratico, il principio di autorità con quello di libertà, insieme complementari ed inscindibili⁸⁶.

⁸⁶ Cfr. Dattiloscritto, s.d., s.l., in fasc. *Guido Manacorda*, Archivio Vedovato.